FAVOLE E NOVELLE

DEL

D.r LORENZO PIGNOTTI

ARETINO.

Lorenzo Pignotti

FAVOLE

E

NOVELLE

DEL

D.^r LORENZO PIGNOTTI

ARETINO.

MILANO

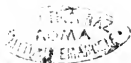
PRESSO BATELLI E FANFANI

1820.

ALLA NOBILISSIMA DAMA

MARIA ISABELLA

DI SOMERSET

DUCHESSA DI RUTLAND, EC. EC.

L' OMBRA DI POPE (1),

POEMETTO.

Queste, o Donna gentil, del sacro monte
Sognate tra le verdi amene selve,
Amabili follie, scherzi canori
M' apprestava a fregiar del tuo bel nome:
Così talora a sculta pietra intorno
Scaltro fabbro dispone un doppio giro
Di preziose gemme, che vibrando
Da i spessi lati tremolante luce,
Della mal nota pietra i dubbj pregi
Crescendo vanno agl' inesperti sguardi.

(1) Alessandro Pope, celebre poeta inglese.

E già l' impaziente aura di Pindo
Agitando nel sen, sui merti tuoi
Tacito meditava entro l' amiche
Ombre solinghe d' un antico bosco;
Ombre sì care ai fervid' estri, e ai moti
Dell' agil fantasia, che fugge il vano
Strepito cittadino, e l' auree stanze,
E le pompe importune, e di fallace
Splendida servitù sdegnando i lacci,
Sul margine d' un rio spesso s' asside.
Quando improvviso lampo il taciturno
Aere solcando, lucida s' aperse
Tra il bruno orror folgoreggiante strada.
Allor riscosso dal soave obblio,
« Come persona che per forza è desta,
Vidi candida nube a me davante,
Dal cui dorato seno un roseo lume
Spargeasi in giro, ripercosso e rotto.
Poi dal denso vapor, pingea la nube
Di colorate macchie, insiem confuse
In disordine vago, e d' un incerto
Albor sempre più fioco le profonde
Seguava ombre del bosco: appunto come
Del già caduto Sole i raggi estremi
Pingon le nubi in occidente sparse,
E del bruno crepuscolo nascente
Tingono appena il manto scolorato;
Ma qual mi corse sacro orror per l' ossa
Quando, aperta la nube, agli occhi miei
S' offrì la sacra venerabil Ombra

Del Britanno Cantor (1), che trasse un giorno
Anglico suono dalla greca tromba,
Onde fremer per lui l' ire d' Achille
S' udì sopra il Tamigi, e balenaro
In novelli colori espresse e pinte,
Tra l' ondeggiante fumo e le ruine,
L' Iliache faville. Il sacro alloro
Gli cingeva la fronte, ed era avvolto
Nel Socratico manto (2): a lui d' intorno
Stavan le Grazie e i pargoletti Amori,
Che agitavan scherzando il biondo crine
Dell' amabil Belinda, e in varie attorto
Sottili trecce, e sui gemmati estremi
Degli archi teso divenía dorata
Infallibile corda: illustre crine,
Cui cede il primo onor sin la famosa
Chioma (3) che in cielo splende, e i raggi amici
Scote pietosa sui furtivi amanti.
Tale m' apparve il gran Cantor; ma il volto,
Non era il volto già sereno e lieto
Come allorquando dagli accesi lumi
Raggi vibrando di celeste fuoco
Sull' Apollinee penne al Ciel s' ergea
Per nuove strade, e la difficil arte
Di conoscer sè stesso all' uom mostrava,

(1) Si allude alla traduzione inglese dell' *Iliade*, fatta da Pope.
(2) Si allude al *Saggio sull' Uomo*, e al *Riccio rapito*, opere dello stesso Poeta.
(3) La chioma di Berenice.

Ed intessendo dei più scelti fiori
Che spuntino sul sacro Aonio Colle
Non caduche ghirlande, alla severa
Filosofia ne coronava il crine,
Sicchè al canto di lui dalla penosa
Fronte sciolte le rughe, e di modesta
Aria ridente rivestendo il volto,
Vera Dea compariva, amabil Dea;
Ma sdegnoso e turbato era il sembiante,
E a me, che umile e riverente al suolo
Me gli prostrava innanzi, i lumi volti
Di nobil ira fiammeggianti, e quale,
Disse, ti sprona temerario ardire?
Tu la toscana cetra osi al Tamigi
Sonare in riva? Tu negletto figlio
Della misera Italia, che perdeo
Il forte immaginare, e del robusto
Immaginare le bell' Arti figlie,
E tutte le Virtù, quando gl' imbelli
Figli sdegnando, e l' ozio inonorato,
Da lei fuggì la Libertà Latina?
Augusta Libertà, che sull' amiche
Angliche arene alfin raccolse il volo,
E gode star sulle tonanti prore,
Che dove cade il giorno, e dove nasce,
Portano, al suon de fulmini guerrieri,
Della Britannia i cenni, e batte intorno
All' ondeggianti e tremole Baudiere
Colla Vittoria le purpuree penne.
Quì di Parnaso agli animosi Figli

La Libertà, cinta d'allori il crine,
Spira non già voci di senso vuote,
Non dolci inezie, o adulatrici rime
Use a cantare con pedestre stile
O i frequenti Imenei male assortiti,
O d'un mezz'uomo la femmina voce,
O d'innocente e tenera donzella
I troppo presti ed imprudenti voti:
Versi onde copron di rossore il volto
Le dive di Permesso, e che qual vile
Polve, che s'alza, e cade al rapid'urto
Delle striscianti il suol fervide rote,
Han la vita e la morte il giorno istesso;
Ma versi, quali un tempo, ai dì migliori,
Suonar ne' boschi, che il frondoso crine
Spiegan di Delfo sulle sacre rupi,
Ovver ne' campi, ove scorrendo vanno
Il girevol Meandro, il freddo Ilisso.
Ed osi, augel palustre, erger la voce,
La rauca voce a celebrar col canto
Del Britannico Ciel l'Astro piu vivo?
La vezzosa Isabella, a cui nel volto,
E ne' begli occhi neri a mover parchi
Venere i vezzi suoi tutti ripose,
E Giuno nella fronte, e sulle ciglia
La dolce maestà, l'almo decoro,
« Ed il soave portamento altero?
Opra non è da te: chiede la tromba
Il tema illustre del Cantor d'Achille,
Ond'ei di Giove la celeste Sposa

Cantò con sì sonanti eccelsi carmi,
O dell' Anglico Omero i maestosi
Vivi colori, ond' egli seppe un giorno
L' aria ridente, e gl' innocenti vezzi,
E le Grazie native della prima
Madre ritrarre, e col disciolto crine,
Che un aureo velo al bianco sen facea
Vagamente negletta, amor spirante
Dai dolci sguardi, in nuda maestade
Lieto guidolla al Talamo beato,
Fra il susurrar dell' aure, e fra i concenti
De' rosignuoli nell' amena stanza,
Che i docili incurvando e spessi rami,
E rintrecciando l' odorose foglie,
Fabbricavan le piante obbedienti
Al comando divino: il canto frena,
O temerario, e della Donna illustre
I pregi adora tacito, e co' tuoi
Deh non macchiar mal augurati carmi.
Disse, e sdegnoso già batteva l' ali
Per l' aereo soggiorno: allor che a lui
Tendendo in atto supplice le palme,
Ferma, gridai, Cigno sublime, ferma
Per poco almeno le fuggenti penne:
Odi le mie discolpe: e come mai
Condannar tu mi puoi se di lei scrivo?
Chi conoscerla può, chi può mirarla,
E restar muto? chi di lei ragiona
« Tien dal soggetto un abito gentile.
Dall' aria maestosa del bel viso,

Ove le grazie rendono più bella
La virtù che vi siede, esce un soave
Incognito poter, che all' alma serpe,
E penetrando per ignote strade
Nel sacro albergo, ove l' inquiete penne,
Incapaci di fren sempre agitando,
L' impaziente Fantasia risiede,
Scuote ed irrita le già tese e pronte
Misteriose fibre, al di cui moto
Le vaghe forme immaginose nascono,
E veston corpo, e spirano, e si muovono
E con focoso piede agili e rapide
Urtandosi fra loro, insiem s' affollano
Al varco della voce, e in note armoniche
Nostro malgrado ancor fuori se n' escono.
Tu il sai, non si resiste alla divina
Potente aura di Febo: e perchè mai
Sdegnar dovria degli umili miei versi
Il picciol dono, se traspare in essi
Colla debole forza il buon desio?
Questo del donator, questo del dono
Gli scarsi pregi adorna: il Cielo accoglie
Con benefico ciglio de' potenti
Le ricche offerte, come i doni umili
Di rozzo pastorello. Ah placa, o Vate,
Placa lo sdegno, anzi nell' alta impresa
Dammi aita e favor: Deh! se de' tuoi
Sublimi carmi al suon sentii sovente
Scorrermi in sen quel fremito soave,
Che nell' alme sensibili si desta

All' armonía di Pindo, e se quei moti,
Che t' agitaro un dì, quando le belle
Immagini nasceano a te davante,
Passar nei sensi miei sì ch' io mi scossi,
Come al tremor della vibrata corda,
Benchè non tocca scuotesi e risuona
D' unisona armonia, corda compagna:
Se dietro al volo tuo tenni gli sguardi
Maravigliando allor ch' entro la sacra
Nebbia de' Fati osai d' entrar, se sparsi
Dolenti stille sulle amare note
Dell' afflitta (1) Luisa allor che pugna
Contro i sensi ribelli, e or quinci or quindi,
Or dal Mondo, or dal Ciel tratta e respinta,
Qual da due venti combattuta prora,
Al Ciel severo offre gl' incerti voti,
E fra l' amante e Dio pende dubbiosa.
Prestami, eccelso Vate, a sì grand' uopo
La cetra tua, che di sonanti corde
Armata pende nel silenzio amico,
E dentro l' ombre della sacra grotta (2),
Ove sovente delle dotte Suore
L' intiero Coro, ove lo stesso Apollo
Non isdegnaro di sederti accanto;
E al dolce suono erger le chiome algose,
E la fronte superba per le tante

(1) Si allude alla lettera poetica di Luisa ad Abelardo, opera dello stesso Poeta.
(2) È celebre la grotta di Pope, fabbricata sopra il Tamigi.

Vittrici antenne ch' ei sostien sul dorso,
Il Tamigi fu visto, e immoto e fiso
Pender dalla tua bocca: o se sdegnosa
Paga di te, la Cetra tua non vuole
Che alcun più di toccarla abbia ardimento,
Deh tu la stacca, e sulle corde d' oro
Colla maestra man desta l' usata
Armonia lusinghiera, e d' ISABELLA
Canta i pregi per me, fa le mie veci,
Sii l' interprete mio: di te ben degno
È il gran subbietto. A queste voci l' Ombra
Parve placarsi, il lume d' un sorriso
Gli rischiarò la fronte, ed il sereno
Ciglio mi volse di pietà dipinto;
Qual vecchio nuotator che il piccol figlio
Stassi a mirar mentre l' instabil onda
Agita invan coll' inesperte braccia,
E tenta invan sopra l' ondoso piano
Reggersi, e batte l' inimico flutto,
E soffia, e si confonde, alfin se il mira
Stanco affondar, la franca man gli stende
Sotto l' ansante petto, e il tragge in alto.
Tal mi guardò l' Ombra onorata, e parve,
Compassionando il mio debil vigore,
Accingersi all' impresa: un lume aurato
Tre volte balenò sul verde alloro,
E con purpurea fiammeggiante traccia
Lambì la bianca venerabil chioma:
Indi acceso le gote, i scintillanti
Sguardi rivolti al Ciel, non un colore,

Non un volto serbò; scomposto il crine,
Pieno del fuoco agitator, la sacra
Aonia voce in questi detti sciolse:
O saggia, o d'Albion vezzosa figlia,
O dell' Angliche spose onor primiero,
Che risplendi fra lor, come in serena
Tranquilla notte per gli azzurri e bruni
Campi del Cielo in mezzo all'altre stelle
Cinta d' argentei rai Delia risplende:
O come, aprendo il rubicondo seno
Sparso del bianco mattutino gelo,
Su cui tremola e splende il dì nascente,
La Rosa appar tra fior quasi Reina:
Sai perchè sì leggiadro amabil volto
Ti diè Natura, sì fiorita guancia,
Occhi sì vivi, e sì vezzose membra,
Che della Dea d'Amor sopra il divino
Model compose, e questo ancor corresse?
Odimi, e credi che nella canora
Sacra voce de' Vati il Cielo stesso
È che ragiona; e delle tue leggiadre
Amabili sembianze, e di quei pregi
Che fragili appellando una superba
Cinica vanitade osa talora
Menzognera sprezzar, da' detti miei
L' importanza conosci. Il Ciel cortese,
Compassionando i stupidi mortali
Che han sempre i sensi, e non ragion per guida,
Volle mostrare a lor con arte nuova
Amabil la Virtù: ruvida il volto,

Scalza il piede, irta il crin, severa il ciglio
Ell' era apparsa ognora; o in mezzo a' gridi
Del clamoroso Portico, o fra nudi
Solitarj dirupi in erma grotta,
Pallida in volto e dal digiuno afflitta;
Onde più che rispetto e riverenza
Ora scherno, or terrore avea destato
Degli uomini nel core: il Ciel pietoso
Mostrarla volle alfin al mondo ornata
Per mano delle Grazie: allor compose
Le tue vezzose membra, e nel tuo cuore
E nella tua bell' alma il sacro Tempio
Pose della Virtude. Oh come appare
Amabil oggi in sì leggiadro velo!
Come ride soave in que' bei lumi!
Quanta sul labbro e sulla rosea guancia
« Par che Amore dolcezza e grazia piova!
« Quanta parte del Ciel in lor si chiude!
Chi sdegnerà seguir sì vaga scorta,
E quale il Ciel mostrar puote alla terra
Spettacolo più grande e insiem più vago
Che la virtù velata d' un bel viso?
Tale apparisti, e i pregi tuoi nascenti
Vide e ammirò non solo il tuo natío
Rigido e parco ammirator paese,
Ma la Senna, il Sebeto, il Tebro e l' Arno
Vide i leggiadri e angelici costumi,
E il parlar saggio, e in anni anche immaturi
Il già maturo ed affrettato senno:
Te vide il Tebro non di lievi e vani

Pomposi fregi, e peregrine mode,
E di splendide inezie un puerile
Spiegare inutil lusso (e come mai
Le potresti apprezzar se più negletta
Più splende tua beltà?), ma sulle grandi
Dirute moli invan cercar coi sguardi
Della perduta Maestà Latina
L'augusta immago, e sopra i tristi avanzi
Del ruinoso Foro, e sulla rupe
Del Tarpeo, quanto oh Dio cangiato! dove
Vengon sovente d'Albione i figli,
In sacrato silenzio a meditare
Ciò che mai di più grande il Ciel ci offrío,
La Patria, la Virtù, la Libertade:
E, ai venerati avanzi umido il ciglio
Volgendo spesso, invocano dolenti
Sulle deserte ruinose arene
L'ombre illustri de' Fabj e de' Cammilli;
Ombre, che fin di là dal nero lido
Della pigra palude, i torvi lumi
Vengon sdegnosi, e fremon sul destino
Della misera Italia. Ei pur ti vide
Dai vivi bronzi, e dai spiranti marmi
Pendere immota, in quella dolce immersa
Estasi di piacer, ch' entro de' petti,
Che di creta miglior formò natura,
Destasi innanzi alle divine forme
Del maestoso Nume (1) che risplende

(1) L'Apollo di Belvedere.

Del Vatican nella marmorea loggia:
O dove spira in vasta pietra scolto
Il Condottier d'Egitto (1), il sen velato
Del lungo onor del mento; e a cui nel ciglio
E sopra l'ampia fronte il Nume siede,
E splende e tuona sopra il muto volto:
Or sulle vaghe colorate tele
Che animò Raffael, sì che Natura
Le riguardò turbata, e rinnovato
Credette il furto del celeste fuoco.
Tal ti mostrasti, e teco insieme apparve
La pargoletta amabile Nipote (2),
Da cui vedeansi, quasi fior che spunti
» Fuor della buccia e col Sol nuovo cresca,
Crescer le grazie nel gentil sembiante
Colla crescente etade, ed il vivace
Spirto brillar, quale de' vivi lumi
Brillava il fuoco, e trasparir da quelli
Del vago immaginar gli agili moti
Che reggea la ragion con dolce freno:
Ambo vide l'Italia, e in voi raccolti
I pregi tutti del più forte sesso,
E da lui differir sol per le vaghe
Modeste grazie del leggiadro volto
Scorse con meraviglia. Ah chi fu quegli
Cotanto ingiusto, che con dure leggi
All'ago, al fuso, all' opere servili

(1) Il Mosè di Michelangiolo.
(2) Lady Elisabetta Compton, poi Lady Cavendish.

Invido condannò l'amabil sesso ?
E d'eroiche virtù, di grandi imprese
Indegno lo credè? Forse non splende,
Forse non scalda quelle vaghe membra
Una scintilla del celeste fuoco,
Simile a quello che la sacra accende
Di Gloria e di Virtù nobile fiamma
Nel petto degli Eroi? Sì, ma sovente
Condannata è a languir del mortal velo
Entro il carcere oscuro, e a dar di vita
Fioco incerto barlume inosservato;
Come talor la lampana funebre
Che dubbia luce pallida diffonde
Inutilmente sulle fredde tombe.
Qual molle cera, o creta obbediente
L'umano spirto quelle forme prende,
Alle quali il piegò l'educatrice
Provida mano: entro l'oscuro seno
Di Paria rupe ruvido ed ignoto
Cresce il candido marmo, o in rozza massa
Negletto giace; ma se mano industre
Ai rai del dì lo tragga, e or quinci or quindi
Col tagliente scalpel vada solcando
Le dure fibre, vedi il masso informe
Effigiarsi, e appoco appoco umane
Vestir sembianze: ecco le larghe spalle
Curvarsi, ecco spuntar l'ampie e nervose
Braccia, su cui le serpeggianti vene
Ed i turgidi muscoli polposi
Puoi numerar; già l'atteggiate membra

Spiran anima e vita, e sull' eccelsa
Fronte rugosa, e sull' ardita faccia,
Ove il guerrier valor stassi dipinto
In rozza maestà, tu riconosci
D' Erimanto l' Eroe, l' Eroe di Lerna. (1)
Tal sotto buon cultor l' umano spirto
Dal limo vile, ove invescato e stretto
Giace sovente, si disbriga, e l' alma
Parte d' aura divina, ed il celato
Fuoco celeste animator si desta,
Che ci leva dal suolo ed agli Dei
Ci fa simili. Oh qual ti diè la sorte,
Eccelsa Donna, buon cultore esperto
Che de' verdi anni tuoi prendesse cura!
Della tua saggia Madre (2) i pregi illustri
Chi non conosce? Se cotanta spande
Di senno e di virtù divina luce
Fra l' Angliche Matrone. A lei rivolte
L' additano le Madri alle crescenti
Figlie ancor pargolette, come esempio
E norma del lor sesso, e quelle il guardo
Le volgon rispettose, e il di lei nome
A proferire imparan riverenti.
O pianta degna di sì buon cultore!
O quanto bene alle materne cure
Tu rispondesti! e come porti espressa
Nelle maniere accorte, e saggi detti.

(1) La famosa statua, detta l' Ercole Farnese.
(2) La signora Duchessa di Beaufort, madre di Maria Isabella di Somerset.

L' immagine materna! Non sì vive
De' figli e de' nipoti nel sembiante
Scorgonsi pinte le paterne forme;
Sicchè il buon genitor ne' cari figli
Con tenero piacer talor contempla
« Per varj aspetti il suo aspetto istesso,
E dell' Avo rammenta le sembianze;
Come il senno materno e la virtude
Pinta si scorge nella tua bell' alma.
Lo sa pur troppo il nobile Garzone (1).
A cui sì bene con dorato laccio
Imeneo ti congiunse: oh lui felice!
Oh qual tesoro è a possedere eletto!
Oh fortunato nodo, in ciel formato
Per man della Virtù! perchè da lui
Vigorosa germogli, e si rinverde
La gloriosa pianta, che feconda
Fu di sì eccelsi figli al suol Britanno,
E tanti ancor lieto da lei ne aspetta:

(1) Il sig. Duca di Rutland marchese di Gramby ecc., sposo di Maria Isabella Somerset. La di lui famiglia si unì colla casa reale d' Inghilterra pel matrimonio di Giorgio Manners con Anna figlia di Eduardo IV. Fra i moltissimi illustri uomini di questa casa si conta Roberto di Manners, che si segnalò tanto in servizio d' Eduardo III. Fra le altre celebri imprese, essendo stata invasa l' Inghilterra da David Re di Scozia ad istigazione del Re di Francia, mentre Eduardo assediava Calais, Roberto Manners, unitosi con altri signori inglesi in difesa della patria, attaccò il Re di Scozia, lo disfece nella battaglia di Durhan, e lo fece prigioniero.

Che quali un dì col senno e colla spada
Per la patria non timidi, or sui fieri
Campi di Marte offrano al ferro ignudo
I generosi petti, ovver fra i plausi
Dell'attento Senato a lor talento
Con dolce di facondia aurea catena
Traggan le menti, o contro i traditori
Alto tuonando con fulminea voce
Difendan della Patria i santi dritti.
Oh Donna illustre, lusinghieri fregi
Io non intesso al ver: sotto il Britanno
Libero Cielo il debol suon fallace
D'adulatrici voci, e di canore
Mal tessute menzogne ah lunge vada,
Nè profani de' Vati i sacri detti.
Io vanto i pregi tuoi, vanto i tuoi merti,
Non i merti degli Avi; altri rammenti
Della tua chiara stirpe i pregi illustri;
Dica, come ti scorra entro le vene
De' Britannici Regi (1) il sangue avito;
Narri degli Avi le guerriere imprese,
Come di fuoco marziale accesi,

(1) La famiglia Somerset-Scudamore Duchi di Beaufort trae la sua origine dalla famiglia reale d'Inghilterra, derivando da Goffredo Plantagenet Conte d'Angiò figlio di Folco Re di Gerusalemme, nipote di Folco Rechin, il quale nasceva dalla figlia di Enrico I Re d'Inghilterra. Il nome di Beaufort è derivato dal castello di Beaufort situato nella Contea d'Angiò, luogo della nascita de' primi autori di questa illustre casa.

Corser sovente arditi incontro a morte,
Quando Bellona, la funerea face
Furibonda scotendo in sul dolente
Anglico suol colla Discordia accanto,
Tinse i deserti campi di sanguigno,
Coperti di cadaveri insepolti.
Deh fuggiam col pensier gli atroci eventi
Che ancora a rammentar ne pesa e duole.
Ah mentre là sull' Ocean spumante
Tuona Rodney (1), mentre dispiega al vento
Le vincitrici e sì temute insegne;
Mentre da tante armi nemiche cinta;
Vinto l' ostil furor sorge più bella
La libertade, e di sanguigni allori
A cinger vola le onorate prore
E sulle auguste antenne ancor s' asside
Del mar Reina: ah fra il comun contento
Tu dunque aver dovevi umido il volto? (2)
Oh della Gloria amor! dono funesto,
Dono fatale appunto al bravo, e al forte!
Oh Garzon generoso, ove ti porta
Della patria l' amor sì che in straniero
Lido sul fior degli anni esangue giaccia?
Ma tronchiam le querele; ah chi morío

(1) Ammiraglio inglese che grandemente si segnalò nella guerra per l' independenza dell' America.

(2) Nella battaglia guadagnata nell' anno 1782 il dì 12 aprile dall' Ammiraglio Rodney contro la flotta francese, restò ucciso, combattendo valorosamente, Lord Roberto Manners, fratello del Duca di Rutland, al quale avvenimento si allude in questi versi.

Per la patria così, visse abbastanza!
Lasciam di Marte i sanguinosi allori:
Lasciam degli Avi le onorate imprese:
Io di te sola canterò: tu splendi
Di tanti pregi tuoi, che non t'è d'uopo
Dagli Avi mendicar straniero lume.
Vedi l'Astro maggior, padre del giorno,
Come di vaga luce orna ed indora
Quei globi, che ver lui tratti e rispinti
Con doppia forza, a lui ruotano intorno;
Niuno sapria che per l'immenso vuoto
Muovonsi ognora in spaziosi giri,
Se la luce del Sol su lor diffusa
Non li vestisse di dorato manto,
E in notte eterna, e in un eterno obblio
Sarian sepolti; in questa guisa appunto
Quanti dal volgo vil distinti solo
Da un nome illustre, inutili vivendo
Alla patria, a sè stessi, ognora ignoti
Sarian, degli Avi senza lo splendore;
Splendor che ognor languisce e che vien meno
Negli oscuri nipoti, se sovente
Non lo ravvivin l'onorate imprese,
Come del chiaro Sol la luce istessa
Sui negri oggetti perdesi e vien meno:
Tu, qual astro il più vivo, ardi e fiammeggi
Di propria luce, e le virtù più belle
T'ornan lo spirto, e fanno a te corona.
Ah fra queste virtù, fra questi pregi
Non ha dentro il tuo core ultimo loco

La bontà, la dolcezza, e quel soave
Senso pietoso, che con dolce sguardo
Compassionando mira de' mortali
Le innocenti follie; di tal virtude
Armati adesso, e con benigno ciglio
A questo ti rivolgi Italo Vate,
Che del Tebro e dell'Arno in sulle sponde
Ti vide, t'ammirò, scorse formarsi
La tua bell'alma, e mosso da quel lume,
Che ne' canori spirti Apollo infonde,
Predisse ancor qual tu saresti un giorno.
Ecco che reca a te picciol tributo
Di rozzi d'Elicona incolti fiori,
Fior che spuntati già dell'Arno in riva
Temono di cader negletti al suolo
In nuovo clima ed in straniero lido.
Queste canore inezie in lieta fronte
Ah tu raccogli, e gli scherzosi motti
Se desteranno in te qualche diletto,
Altro non chiede; un tuo gentil sorriso
Sarà il plauso per lui più lusinghiero.
Scherzan sovente i Vati, e con soverchio
Licenzioso ardir scorrendo vanno
Ove li porta il cieco impaziente
Irresistibil impeto Febeo:
Deh tu, Donna gentil, con dolce sguardo
Mira questi deliri, e tu perdona
Alle varie poetiche follie,
Ai scherzi audaci, ed a' giocosi motti,
Ond' ei punge talor l' amabil sesso.

Hanno il più forte sesso, ed il men forte,
Hanno proprie virtù, proprj difetti:
Ma quando il Cielo, o la Natura insieme
Voglion nel fabbricare una bell' alma
Mostrarci alfin l' estremo di lor possa,
Dall' uno e l' altro sesso i più bei pregi
Scegliendo vanno, e le comuni leggi
Un momento sospese, insiem s' unisce
Il vostro cor sensibile col nostro
Vigore, atto a temprarne i dolci moti:
La compassion de' folli col disprezzo
Per le follie: la mobile e vivace
Fantasía colla placida e severa
Ragion, di lei Regina; insiem si mesce
Riserva con franchezza, arte col vero,
Arte innocente che abbellisce solo
La veritade, e amabil più la rende;
Coraggio con dolcezza, e la modestia
Con dignità s' accoppia; il tutto insieme
S' agita e si confonde, e poi si scorge
Nascer... chi nasce mai?.. nasce Isabella,
Disse, si chiuse nella nube, e sparve.

FAVOLA I.

Origine della Favola.

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.
JUVEN.

« Una Donna, più bella assai del Sole, (1)
« E più lucente, e di maggior etade,
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Muover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa:
Sereno era lo sguardo e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.

(1) Petrar.

Era costei la più lucida Dea
Del ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell'altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' immagine mostra d' ogni oggetto
Non qual ei sembra, ma qual è in effetto.
In questo, se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,
« O l'umil volger d'occhi, o l'andar grave,
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano
Che l'aria vuota, e il fumo ai sciocchi vende,
Vedrai che un negro velo tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo alza e distende
E il cela sì, che il Prence in mezzo a'rai
Del dì l'ha innanzi, e non lo vede mai.
E l'appassita bella che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio che ogn' inganno scopre
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Quì comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La vanità, la vanità trapela.

Così d'Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello ;
Tale al guerriero neghittoso apparve ,
E balenò d'Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.

Al suo primo apparir lieti e contenti
L'accolsero i mortali , e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti ;
Ma quando nel cristallo si specchiaro ,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto
La cacciaron con rabbia e con dispetto.

Ella volò siccome in suo soggiorno
Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo ;
Ma tosto che girò lo specchio intorno
Costretta fu di lì fuggirsi a volo ,
Irreverente ed empia fu chiamata ,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' auguste corti ;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisse , i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciar la Dea ,
Di lesa maestà chiamata rea.

(1) Si protesta l'Autore ch'egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che qui parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora col falso pretesto di religione hanno fatta la guerra alla filosofia: in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

Nè più colà comparve infinchè il pio
Leopoldo , spogliato il regio fasto ,
Lungi dal soglio a ricercarla gio ;
E vinto della frode ogni contrasto ,
Per man guidò , di mille viva al suono ,
La Diva , e fe' sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia ;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia ,
E udì che , per scolparsi in apparenza ,
La chiamarono invidia e maldicenza.

Di donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò : ma dissero ch' ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera ;
E gentilmente e senza villanía
L' accomiatar da quella compagnía.

La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno ,
Già disdegnosa dispiegava l' ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno,
Quando un' augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio , ma non severo il volto avea ,
Dolce negli atti e accortamente schiva ,
Lento e sospeso il cauto piè movea ,
A pochi e saggi detti il labbro apriva ,
I sguardi , i gesti a misurare intesa ,
Quasi temesse altrui recare offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai paziente il mio consiglio
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro:
Come su legno ruvido si stende
Gomma che liscio e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde:
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde;
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.

Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco
Dal Cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò sol tanto il volse.

Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi accorgea,
Ma d' un' altra persona il reo sembiante,
Onde avvenía che ne' difetti altrui
Qualche volta scopriva ancora i sui.

Anzi per ischivare ogni sospetto
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale,
E diè la voce, e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.

Onde, se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier, che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.

Narrò della ranocchia il tradimento (1)
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori,
Nelle cicale che cantar sì forte (2),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.

Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istorielle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i proprj espressi in quelle,
O se de' proprj sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a sè sol noti.

(1) Esopo.
(2) Ariosto.

Che l' amor proprio , deità clemente ,
Dolce sollievo a' miseri mortali ,
Interpetrava ognor benignamente
Di que' finti racconti i beni e i mali ,
E con non vista nebbia , indebolia
La troppa luce che dal vetro escía.
Così l' uno dell' altro si ridea ,
E il derisore stesso era deriso :
Così trovò ricetto ancor la Dea ,
Ornata alquanto , e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero ,
E così dilettò , dicendo il vero.

FAVOLA II.

Il Leone , l' Orso , il Cane.

Stet quicumqne volet potens
Aulæ culmine lubrico.
SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu , cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente ,
Le Grazie i detti , e la virtude il cuore ,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile ,

E sopra i di cui labbri
La verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in corte osa parlare e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D' interromper talvolta,
Queste inezie canore
Con pazienza ascolta.
  Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon, che alla gloria d' esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto, e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone.
Ma, come è spesso de' Sovrani l' uso,
Sì nobile desío
Dall' arti de' ministri era deluso;
Stavano alla sua corte
Bestie di varia sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore,
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore;
L' Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d' importanza
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie

Un' anima crudele ,
E tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra ,
Or con aria composta e molto grave ,
Or con tuono dolcissimo e soave
Tutte a tempo vestia le qualità ,
E gentile , e garbata ella sapea
Opprimere , e ingannar con civiltà.
La Tigre , il Lupo , e sopra tutto il Cane ,
Model delle maniere cortigiane ,
Che se gli par che v' ami e v' accarezzi
Il padron, cogli orecchi , e colla coda
Mugolando v' applaude , e vi fa vezzi ;
Ma se poi vede un gesto o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia e s' avventa contro voi di botto ;
Nella congiura istessa ,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera ,
Anche il Cane entrat' era ;
E ad esso , che de' greggi e degli armenti
Il protettore in corte esser dovea ,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti ;
Oh se le voci lor sentir poteste !
Raggirando la coda , rispondea :
Se il contento vedeste
Che brilla a lor sul viso!... oh come è tutto
Degli animali il popolo felice !

Oh come ognun v' applaude e benedice !
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noja che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l' ardire ,
Sconosciuto di corte a un tratto escio ,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio ;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente
Lasciò le regie insegne , e di Leone
Le forti membra , e il maestoso aspetto
Sotto la pelle d' un vitello ascose ;
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.
Ecco che solo , e senza l' importuno
Treno dei cortigiani
Or ne' monti , or ne' piani
Passeggia , ora nel prato , or nella selva ,
E va parlando a questa e a quella belva ;
Ma di qual meraviglia
Carco tosto restò , di qual s' accese
Ira , quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti , e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l' affetto ,
Udì per ogni loco
Il suo nome abborrito e maledetto !
Il gregge delle pecore tremanti

Pianger udì d' esser costrette all' Orso
Ad offrir d' agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina ,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca ,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d' avere
Un grosso , pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per collazione.
Mentre egli udía da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l' Orso e il Cane
A visitar l' armento venir vede :
Mira che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba , e reverente
Fa larga piazza , e piega lor la testa.
Essi , ripieni il volto
Di quella impertinente maestà ,
Ch' è di tutti gl' indegni favoriti
La prima qualità ,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperíoso ,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L' Orso mirò frattanto

Un vitellin di latte ,
Che tenerello , grasso , e ben nutrito
Tosto solleticogli l' appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo , ma ne può mancare
A una bestia di Corte ?
A un scellerato quando egli è il più forte ?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre , onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso ,
In cui stavan le bestie in sua presenza ,
Non mostrava d' avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza :
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno , e disse :
Cotesto impertinente animaletto ,
Che non sa qual si debba a noi rispetto ,
Conducetemi un poco alla mia tana ,
Ch' io gli farò lezione
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa , e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare
Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà , tosto gridaro i scellerati ,
Olà , non intendete ?
Che mormorate , o vili ? e non sapete
Vigliacchi , impertinenti ,
Che siete fatti per li nostri denti ?

Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta,
Con vostro danno sentirete voi
Chi è che vi comanda, o egli, o noi.
Allor di pazienza il freno ruppe
L' ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve
Con un salto improvviso
Tremendo innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl' iniqui, ma il Leone
Stimando, ch' uopo fosse più di fatto,
Che di querele, a loro s' avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco germe,
Speme, e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l' importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l' orme gli additi, ah tu gli scopri
Quanto di rado la tremante voce,
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d' ogni oggetto
Trasfigura l' aspetto;
Ch' è un palagio incantato
La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,

Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme.

FAVOLA III.

La Lucciola.

Vera redit facies, dissimulata perit.
PETR. ARB.

Già sulle penne tacite
  La notte apriva il volo,
  E il manto scuro ed umido
  Disteso avea sul suolo.

La vaga scena e varia
  D' ogni terrestre oggetto
  Confusa era in un torbido
  Ed uniforme aspetto.

Scotean l' aurette tremole
  Le molli ed umid' ali
  A lusingar la placida
  Quiete de' mortali;

E a ristorar le tenere
  Erbette, uscía dal grembo
  Delle notturne nuvole
  Un rugiadoso nembo.

Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer cheto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.

Sull' ali aperte librasi,
Or s' erge, ed or s' abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.

Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde
Con moto alterno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde.

Tal se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.

Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.

E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi,
Nè meglio ornato augello,

Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.

Or più nel bujo all' aureo
  Fagian non si dà loda,
  Nè del pavon rammentasi
  La varia occhiuta coda.

L' occhio sprezzante all' umile
  Turba seguace volse
  L' alato insetto, e tumidi
  Detti così disciolse:

Io di mortale origine
  Non sono già discesa,
  La luce che circondami,
  Fu su nel Cielo accesa.

Vedete là quei lucidi
  Punti, che chiaman stelle?
  Sol perchè me somigliano,
  Risplendon così belle.

Del Ciel queste che formano
  Il più grato ornamento,
  Altro non son, che Lucciole
  Dal vago firmamento.

E quei, che tanto brillano
  Sul capo de' Regnanti,
  Dalla mia luce appresero
  A splendere i diamanti.

Così vaneggia; e stupidi
  I semplicetti seco
  Tutta la notte traggesi
  Dietro per l' aer cieco.

Ma già s' imbianca , e indorasi
Il balzo d' oriente .
Già l' umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.

Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore ,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuori.

Della superba Lucciola
Allor che fu ? disparve
Ogni bellezza equivoca ,
E sol qual era apparve.

Piccolo insetto sordido
Allora fu veduto ,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

« Voi , che d' un falso merito
« Talor , vili impostori ,
« Brillate in faccia a' semplici
« Ignari ammiratori :

« Voi , che fra gente stupida
« Nel bujo risplendete ,
« Che il Sole alfin discoprasi
« Sopra di voi temete.

Pag. 43.

La Scimmia e il Gatto

FAVOLA IV.

La Scimmia e il Gatto.

... *Quid rides? mutato nomine, de te*
Fabula narratur.
HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magía tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto;
Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che sè stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator dal bosco lo rapìo,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante
Deforme assai, nón più veduto avante.

Fiso guarda l' imago, e poi s' appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s' accosta anch' essa,
E il muso al muso, e l'unghia all'unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che il crede ivi celarsi, e nulla mira.

Allor s' arresta, e con scherzevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso.
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso, è quello il tuo ritratto.

Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? segui pur sincero
L' elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.

Stava la Scimmia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea;
Ma quando poi s' accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea,
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.

« Questo specchio è la favola, in cui spesso
« Ride lo sciocco, se mirar si crede
« Del compagno il ritratto al vivo espresso,
» Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
« Biasma la favoletta, e di follia
« L' autore accusa; e il libro getta via. »

FAVOLA V.

Il Ragno.

Inania captat.
HORAT.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' òbliato tetto?

E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?

Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;

E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.

Ora uno sguardo tenero,
Ma insiem falso e bugiardo
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo;

E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche i più timidi
Assicurar parea:

E quando poi miravane
Alcun vinto e conquiso,
A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.

Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ella era ambiziosa:

Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento,
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;

Quei tiranni ridicoli
Dell' amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.

Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata:

Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D' essere ad essa eguale.

Assai fiere e terribili
  Eran le antiche Dive,
  Puntigliose, colleriche,
  E ognor vendicative.

Onde la Diva accesasi
  Di rabbia e di dispetto
  Trasformolla in quel sordido
  Ed abborrito insetto.

Ma guarda quanto è stabile
  La forza di natura,
  Ancor l'antico genio
  Nel nuovo stato dura;

E d' altro ella non s' occupa,
  Com' ella fece un giorno,
  Che a tender mille insidie
  A chi le gira intorno.

Entro del seno fabbrica
  Meraviglioso umore,
  E lentamente traggelo
  Poi del suo corpo fuore.

Umor che al tocco gelido
  Dell' aere cangia forma,
  Perde la specie fluida,
  E in filo si trasforma.

Le fila in sottilissimi
  Giri distende e lega,
  Onde quasi invisibile
  Rete per l' aria spiega.

E da che il cielo aggiornasi
Infino all' aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.

E non le sembra, dicono,
D' aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.

Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.

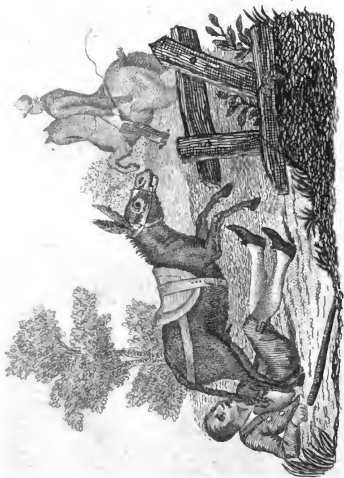
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

FAVOLA VI.

L'Asino ed il Cavallo.

Imitantes omnia Picæ.
Ovid.

Nel campo equestre un nobile destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,

L'Asino ed il Cavallo

E parea che invitasse il cavaliere.
Col feroce nitrito al gioco usato :
Ondeggia sparso il crin sul collo altero ,
E biancheggia di spuma il fren dorato ,
Tende l' acute orecchie , il freno scote ,
E colla ferrea zampa il suol percote.

Sopra lui spicca il cavaliero un salto ,
E gli parla or col freno , or colla voce ;
Ed egli , or su due zampe ergesi in alto ,
Or col piè deretan sbalza feroce ,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo , or con veloce :
Di spettatori il cinge ampia corona ,
E di festivi applausi il campo suona.

In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava di duro basto ornato il dosso ,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso;
L' Asin mirò spettacolo sì bello ,
E si sentì di gloria il cor commosso :
Non solo i letterati , ovver gli eroi ,
Gonfia la gloria ancor gli asini e i buoi.

Ed imitare il Corridor volendo ,
Spicca un salto veloce sì , che appena
Se n' avvide il villan che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull' arena :
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena :
Risuonan le fischiate da ogni canto ,
Ed ei col raglio suo s' applaude intanto.

Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borioso e stupido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra,
Lo siegue il legno in questo lato e in quello,
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.

« Veggo ogni dì nel mondo asini altieri,
« Che d'uguagliarsi ardiscono ai destrieri;
« Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
» Sempre coll'Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA VII.

Il Ventaglio.

Usque meos releves astus, cantare solebat,
Mobilis aura veni.

OVID.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta auelante.

Flora mesta , in note flebili
  Del suo fato si dolea ,
  Che dal caro amante Zefiro
  Separarsi ella dovea ,
  E già l' ore il cocchio apprestano ,
  Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
  Languidetta ella riposa ,
  Ed appoggia al curvo gomito
  La sua guancia dolorosa ,
  E dall' umide pupille
  Spuntan già l' amare stille.
Or dolente , ora scherzevole
  Il suo fido la consola ,
  Ed al bianco sen che palpita ,
  Ed al labbro egli sen vola ,
  L' aureo crin ventola e scote
  Or sul petto , or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
  Fisa il guardo , indi dal petto
  Spicca , e porge al caro Zefiro
  Odorifero mazzetto ,
  E che il porti ognor gli chiede
  In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere ,
  Anch' io , dice , ho immaginato
  Grazioso dono ed utile ,
  Che del vòlto delicato
  Tempri a te gli ardor molesti ,
  E l' idea di me ti desti.

Tosto all' opra egli preparasi,
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedienti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume, e con tal arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,
Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l' ala d' un augello,
Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi frondi odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fralle stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.

L' intessute frondi egli agita
Della Ninfa in sulle gote ,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote ,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l' auretta che si genera
Sì soave al volto intorno ,
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno ,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento ,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento ,
E del suo regno galante
Una macchina importante.
L' istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano ,
Alla Moda , che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.
Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natía ,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa , e getta via ,
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregj aurati.

Sulle stecche un foglio candido
  In tal guisa adatta e tende,
  Che de' diti al moto facile
  Ora in giro ampio si stende,
  Or si piega insiem ristretto
  In un piccolo fascetto.
I pennelli in mano recasi,
  E siccome Amor le insegna
  Amorose e dolci storie
  Su quel foglio ella disegna,
  E da un lato è pinto Giove
  Per amor cangiato in bove.
La rapita e mesta vergine
  Egli porta sopra il dorso;
  Sparsi al vento i crini ondeggiano,
  Ella invan chiede soccorso;
  Grida invano, e spaventata
  Si rivolge, e il lido guata.
V' è sull' altro ancor di Cefalo
  L' avventura dolorosa;
  Tra le frondi che si scuotono
  Sta l' amante sua gelosa,
  Già lo strale in aria stride,
  Già la giunge, e già l' ancide.
L' istrumento dilettevole
  Alle donne innamorate
  Consegnò la Diva amabile,
  Ed Amor l' ali dorate
  Verso lor tosto rivolse,
  E così la lingua sciolse:

De' zerbini al fianco morbido
  Attaccai vago ornamento,
  Che di Marte un dì terribile
  Era ed orrido strumento,
  Ma scorciato, e reso ottuso,
  E cangiato in più bell' uso;
E di vaghi fiocchi serici,
  E d' aurati fregj adorno,
  Più di morte non è nunzio,
  Ma sol va scherzando intorno,
  E rileva la beltate
  Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
  Vo' di bel ventaglio armare,
  Con cui più gloriose e nobili
  Opre un dì potrete fare,
  Che i zerbin vostri non fero
  Forse mai col brando fero.
Disse: e all' opra tosto accingesi:
  Stan le donne ivi schierate,
  Quai soldati in file varie
  Di ventagli tutte armate,
  E cogli occhi e colla mente
  Son d' Amor ai cenni intente.
Egli i moti tanti, e varii
  Colla voce e colla mano
  Mostra a quelle schiere amabili,
  Come il duro capitano
  Con brevissime parole
  Alle squadre sue far suole.

Mostra lor quanto la mobile
Destra appaja graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l' arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v' è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noja segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s' accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra' detti e i sguardi languidi
E coll' ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.

Pag. 27.

I Progettisti

Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore ;
Esse furon così docili
All' amabil precettore ,
Così attente , e così destre ,
Che divennero maestre.

FAVOLA VIII.

I Progettisti.

... *Quid frustra simulacra fugacia captas?*
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.
OVID.

Ad onta dei filosofi ,
Che l' umana ragione onoran tantò
Di doti sì ammirande ,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti ,
V' han de' pazzi innocenti :
V' han de' pazzi furiosi ,
Ch' esser denno legati ;
V' han de' pazzi graziosi ,
Che vanno accarezzati ,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani ,

E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti
Di quei, che son chiamati i Progettisti.
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' oceano
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie, arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese,
Che di poche parole
Arricchisce un paese:
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade (1)
Un Turco di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fe' che il placido mestiere
Di mangiare, di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,

(1) Costantinopoli.

E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buono Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso , ritrovato
Nella casa paterna ,
Deliberò di divenir mercante ,
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò ; questi in un' ampia
Paniera tutti pose ,
E in vendita li espose ;
Davanti a lor s' assise , e mentre intanto
Compratori attendea ,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro ,
Onde il denaro mio raddoppierò :
E nella stessa guisa ,
E comprando e vendendo ,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascierò di vetrajo il mestier vile ;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell' Egitto ; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci ; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante ,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori ,

S' han da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti... e se superbo
Negasse ancor... su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano
Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S' era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA IX.

La Rosa e lo Spino.

Quanto si mostra men tanto è più bella.
TASSO.

Cinta di spine ruvide,
 In denso cespo ascosa,
 Qual verginella timida,
 Fioría purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
 La siepe d' ogni intorno,
 Che appena un raggio languido
 Vi trasparía del giorno.
Già dai sottili screpoli
 Del verde estremo ammanto
 L' ascoso sen purpureo
 Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
 Entro la stanza oscura
 Crescea quasi invisibile,
 Ma più crescea sicura.
L' impaziente vergine
 Della sua forma altera
 Brillar volea tra i lucidi
 Figli di primavera;

E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino ;

Crudel chiamollo e barbaro,
Perchè la libertade
Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade ,

E ingloriosa e inutile
Così senza ragione
Perder l' età facevale
In orrida prigione.

Taci , con tuono rigido
Gridò lo Spino , e pesa
Meglio le voci frivole ,
Ch' io son la tua difesa :

Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende ,
Col verde manto provido
Chi mai , chi ti difende ?

Chi dagl' insulti copreti
Del gregge e dell' armento ,
Della rabbiosa grandine ,
Del ruinoso vento ?

Taci , ed ama la rustica
Incognita dimora ,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora ;

Nè sai quanti pericoli
  In mezzo all' aria aperta
  Circondin la tua tenera
  Etade, ed inesperta.

Tace, ma freme tacita,
  Fra sè si lima e rode.
  E invoca il tuono e il turbine
  Sul suo crudel custode.

Ma intanto ecco il sollecito
  Villan col ferro in mano,
  Che monda dagl' inutili
  Germogli il verde piano;

E già la falce rigida
  Stende la man crudele
  Della vermiglia vergine
  Sul guardian fedele.

Invece allor di piangere,
  Gioisce il fiore ingrato,
  E può mirar con giubilo
  Del suo custode il fato.

Già cade in tronchi lacero
  Lo Spino in sul terreno,
  Già il pieno giorno penetra
  Nel verde ombroso seno.

Dai duri impacci libera,
  Allor su' fiori e l' erba
  Erge la Rosa incauta
  La fronte alta e superba.

A lei d'intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L' alba le imperla il crine.

Ma, oh Dio, l' ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
È del piacer la sorte!

Da lungi ecco che mirala
Il bruco, ed insolente
Sul verde stel s' arrampica,
V' arrota avido il dente.

Ratto lo segue l' avida
Sozza lumaca ancora,
Che d' atra bava sordida
L' intride, e la divora.

Arsa dal Sol scolorasi
Pria d' esser ben fiorita;
Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.

Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore,
L' aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.

« O donzellette semplici,
« Voi, che sicure e liete
« Di saggia madre provida
« Sotto del fren vivete;

Il Fanciullo e la Vespa

« Se il giogo necessario
« Mai vi sembrasse grave,
« Nella Rosa specchiatevi,
« E vi parrà soave.

FAVOLA X.

Il Fanciullo e la Vespa.

... *ipsoque in fonte leporum*
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.

Lucr.

Un vispo Fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gía saltellando entro un giardino,
E tra' fiori e tra l' erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata,
D' acuto dardo armata,
Si librava sull' ali
Entro il verde soggiorno,
E s' aggirava al Fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell' oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L' avido Fanciulletto
Di farne preda subito s' invoglia;

Tosto per l' aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto;
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il Fanciullino, ed ella
Per l' aria agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d' una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito e lento lento
Sulla punta de' piè lieve cammina,
E a lei già s' avvicina;
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente.
Inalza al ciel le strida
Smaniante il Fanciullin chiedendo ajuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
» Giovinetti inesperti, che correte
» Dietro un desir che ben non conoscete,
» Apprendete, apprendete,
« Che de' più bei piacer sovente in seno
» Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XI.

La Farfalla e la Lumaca.

. . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di sè lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

DANTE.

Candido verme ad ammirabil opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo
Prosegue il suo lavoro industrioso.
Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta, all' erbe in seno
Ingloriosa vita ognor traea;
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea,
E saziato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.

Le sonnacchiose luci un giorno aperse ,
E in alto il pigro capo alquanto alzato ,
Estraneo a lei spettacolo s' offerse ,
L' industre verme tanto affaticato ;
Attonite le luci in lui converse ,
E il vide sì anelante ed occupato ,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo , o dalla notte.
E dal torbido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento ,
Disse: e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento ?
Qual speri frutto mai del tuo sudore ?
Se mentre sì t' affanni , ogni momento
Rapido fugge della bella etade ,
E la vita dechina che alfin cade.
La tua follía conosci , o sventurato ,
Il vano lascia e inutile lavoro ,
E scendi in sen di questo ameno prato ,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo , ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristoro ,
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c' invita.
Rispose il Verme allor , volgendo appena
Sulla Lumaca il guardo disdegnoso:
Questa , che sembra a te d' affanni piena ,
Vita m' è cara più del tuo riposo ;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena ,
A uno stato più lieto e glorioso ,

Io vestirò candide piume, e a volo
M' inalzerò dal vile ed umil suolo.
Forse credi, che t' abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l' ozio inonorato.
Lumaca ognor sarai vile ed oscura,
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.
Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormentosse;
Cangiossi intanto il Verme in graziosa
Farfalla, e a lei d' intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse,
Ma dopo breve e tarda meraviglia
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.
* O voi, che in mezzo alle ricchezze e gli agj
" De' splendidi palagj,
" Sprezzando l' arti, per cui l'uom dal suolo
" S' inalza a nobil volo,
" In pomposa pigrizia vi giacete,
" La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XII.

La Rosa, il Gelsomino e la Querce.

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo est.
MART.

D' un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' proprj meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie sol per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v' è che uguaglici,
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo, è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso;

Punta da dolce invidia
  Ben mille volte e mille
  Il mio color desidera
  Fin la vezzosa Fille ;
Quando davanti al lucido
  Fido cristal si pone ,
  E alla sua guancia accostami
  Per fare il paragone.
Noi l' auree chiome a cingere
  Siamo su gli altri eletti ,
  O i palpitanti a premere
  Turgidi eburnei petti :
Trattati ognor da morbide ,
  E delicate mani ,
  D' Amor spesso partecipi
  De' più soavi arcani.
In somma o tra l' ombrifere
  Piante , o tra l' erbe e i fiori ,
  Non v' è chi al nostro merito
  Non ceda i primi onori.
I detti lusinghevoli
  Con gioja altera intese
  Il fior stellato e candido ,
  E poi così riprese :
Vedi là quell' altissima
  Deforme Querce annosa ?
  Guarda che foglie ruvide ,
  Che scorza atra e callosa !

Chi mai quì presso posela?
  La semplice sua vista ,
  Se in parte non deturpami ,
  Almeno mi rattrista.

Ella , come sel merita ,
  Dalla callosa mano
  Trattata è sol del rustico
  Durissimo villano.

Tra l' opre sue mirabili
  Certo sbagliò Natura
  A produr così zotica
  Pianta , sì rozza e dura.

In vece d' olmi e frassini ,
  Di querce , abeti e pini ,
  Crear sol si dovevano ,
  E rose e gelsomini.

Scosse la nobil arbore
  Le chiome maestose ,
  E alle arroganti e garrule
  Voci così rispose :

Frenate i detti frivoli ,
  O meschinelli , o vani ,
  Che forse il vostro pregio
  Non giungerà a domani.

Tanti morire , e nascere
  Su questa piaggia amena
  Di voi vid' io ch' estistere
  Voi mi sembrate appena.

Solo per pompa inutile
 Del suol voi siete nati,
 Quasi a un tempo medesimo,
 E colti, ed obliati.

Io dalla spessa grandine,
 Io dagli estivi ardori
 Presto un grato ricovero
 Al gregge ed ai pastori:

Co' miei rami prolifici
 Son già cent' anni e cento
 Ch' io porgo un util pascolo
 Al setoloso armento.

E quando fiacca ed arida
 Sarò a morir vicina,
 Spero di sopravvivere
 Anche alla mia ruina;

Del minaccioso Oceano
 Andrò solcando l' onde,
 E tornerò poi carica
 Di merci a queste sponde;

E voi, che siete, o miseri,
 Da tutti oggi odorati,
 Domani guasti e putridi
 Sarete calpestati.

Del saggio arbor non erano
 Compiti i detti appieno,
 Che i fior già cominciavano
 Languidi a venir meno.

Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.

» Tu, che qual bruto ruvido
» Ogni uom di senno spregi,
» Lesbia, se non adornasi
» De' tuoi galanti fregi;

» Ne' miei fior la tua imagine
» Non vedi al vivo espressa?
» La vedrai tosto; aspettati
» Tu ancora la sorte istessa.

FAVOLA XIII.

La Mosca e il Moscerino.

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
PHÆD.

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l' estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomere tagliente aprendo il seno,
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro

Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava,
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi, e t' affanni? cosa fai?
Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo;
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise perfino
Il picciol Moscerino.
» È assai comune usanza
» Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIV.

La Padovanella. (1)

... quoslibet occupat artus
Spiritus, eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

Ovid.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi;

Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri;

Che d' imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;

(1) La *Padovanella* era, al tempo del *Pignotti*, un piccol calesso usato dai giovani galanti, scoperto, perchè fosse visibile tutta la persona e tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

Dopo che a' tanti teneri
  Biglietti avrai risposto ,
  E il crin muschiato in ordine
  Vago sarà composto ;

Dopo aver data debita
  Udienza ai messaggieri ,
  Che render sanno facili
  Le belle a' tuoi piaceri ;

Dopo sì gravi e nobili
  Cure , sperar poss' io ,
  Che un sol momento piacciati
  Udire il canto mio ?

So che t' attende il fervido
  Destriero , odo che scote
  Cento sonagli penduli ,
  Strider sent' io le rote.

Sulla destra sollecita
  La sferza agil sospendi ,
  E un caso lacrimevole
  D' un tuo simile intendi.

Entro il bel mondo celebre
  Viveva un giovinetto ,
  E per galanti inezie ,
  E per leggiadro aspetto ,

Tanto per l' arti frivole
  Al bel sesso gradito ,
  Che al suo nome agghiacciavasi
  Il sangue a ogni marito ;

Che di mille vantavasi
Belle tradite, come
Vantarsi è il guerrier solito
Di città prese e dome;

E i nomi tutti in aurea
Pelle in ben lunga lista
Di quelle si notavano,
Che furon sua conquista.

Chi può gl' innumerabili
Pegni di fè mal date
Contare? e i dolci simboli
Di sua felicitate?

Gli aurei cerchi che portano
Scritte amorose note,
E le cifre che pendono
Dall' oriolo ignote?

Cifre, dove s' intrecciano
Le mal recise chiome,
Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.

Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;

La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.

E benchè cento nobili
  Belle il loco primiero
  Nel di lui cor bramassero,
  Fu il primo del destriero;

A un piccol cocchio ed agile
  D' aurati fregi ornato,
  Sopra lunghe ed elastiche
  Aste sottili alzato,

Attacca il destrier fervido,
  Cui tremolano in testa
  Le piume, ed è la serica
  Briglia d' argento intesta.

Perchè bear si possano
  Tutti di sua beltade,
  Scoperto è il cocchio, assidesi
  Ivi con maestade.

Scote la sferza, e il rapido
  Destriero urta, e calpesta
  Qualunque opposto ostacolo,
  E nulla mai l' arresta.

Invano l' egro, il debole
  Vecchio con rauca voce,
  Arresta, arresta, gridano,
  Ch' ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile
  Polluto il cocchio gira,
  E merta il volgo stolido
  Del bel Lesbino l' ira.

Dev' egli un miserabile
  Cure così importanti
  Tardare, e fargli perdere
  I preziosi istanti?

Il corridor che mirasi
  Cotanto accarezzato,
  Da mani illustri e morbide
  Sì spesso palpeggiato:

E che con nomi teneri
  Ode talor chiamarsi,
  E in compagnia di nobili
  Giovani è usato starsi;

(Vedete qual pericolo,
  O giovani Signori,
  Si corra ad esser facili
  Co' vostri inferiori!)

Audace il destrier fattosi
  Per tanta confidenza,
  Ebbe, al padron di credersi
  Egual, l' impertinenza;

E al nume dell' Oceano
  Suo protettor, l' altiere
  Voci inalzando, porgere
  Ardì tali preghiere:

Perchè, se tanto simile
  Al mio Signor son io,
  E a tant' altri bei giovani,
  Diverso è il fato mio?

Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?
E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?

Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,

Dacchè sul tergo il ruvido
Cuojo portando, e al petto,
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.

Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!

Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere,
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.

I prieghi al ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.

Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L' augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;

I cieli ampj tremarono ,
E un lucido baleno
Strisciò per l' aer liquido ,
Che si fe' più sereno.

Subito a veder l' esito
Di suppliche sì nuove ,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol , che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti ,
E i merti del cavallo.

Dell' uomo , e della bestia
La Dea con mano giusta ,
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.

Dubbioso alquanto librasi
E l' uno e l' altro pondo ,
Quel del caval poi trovasi
Più grave , e cala al fondo.

Del caval passa l' anima
Tosto nel cavaliero ,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.

Tali alle note magiche ,
Che Circe su lor disse ,
I socj si mutarono
Del vagabondo Ulisse.

Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana

Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero,
Come il lor vecchio amico.

O grazioso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu perdonami,
E se per me rapisti

A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti
La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:

E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara.

Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell' è insolente.

FAVOLA XV.

Il Pastore ed il Lupo.

.... little Villans must submit to Fate
That great Ones may enjoy the World in state.

GARTH' DISPENSARY.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l' aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio, e 'l piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,
E tratto dall' odore insidioso,
Che l' esca fraudolenta diffondea,
Urta nel laccio, il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare invano usa ogni prova,

Il Pastore e il Lupo

Urla , copre di bava il labbro irato ,
Il ferreo laccio azzanna , e nulla giova.
Ma in oriente il candido e rosato
Raggio apparía già della luce nuova ,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.

La piena luce il cor d' alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia :
Ma già sorge il Pastore , e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia :
Scote la fida verga , e a passo lento
Sen vien cantando per l' usata traccia ;
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l' ira.

Cadesti alfin , esclama , empio cadesti ,
Ove la pena avrai del tuo peccato ,
Vittima al gregge mio , di cui spargesti
Sì spesso il sangue , caderai svenato :
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L' irsuta pelle e il teschio insanguinato ;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.

Se il mangiarci l' un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte , disse il Lupo allora :
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischj io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora ,
E tu quasi ogni dì , come ti piace ,
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t' offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito, e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziente bue che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall' etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo, onde m'accusi, è un gran peccato!
S' è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il Pastor, brutto animale,
T' ha reso tanto temerario e vano,
Che all' uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai, che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male:
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s' abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v' onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto.
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il Pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll' esperienza ecco ti mostro,
S' è ver, che ho sopra te questo diritto;

Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
» Morir denno i plebei furfanti oscuri,
» Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XVI.

Il Topo e l' Elefante.

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
Juv.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d' Atene,
E disputar filosofi ascoltato,
E rose delle dotte pergamene,
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;
L' enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so, che in mezzo
Della natura all' opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo,
Per lo cammin più largo

Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M' aggiro, e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll' esperienza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
« Quando lo sciocco vantasi
« Di forza o di sapere,
« Alle prove disfidalo,
« Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XVII.

La Scimmia, ossia il Buffone.

Imi derisor lecti.
HORAT.

Uno Scimiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azioni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il buffon per guadagnarsi il pane,
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l' affetto;
Niun più lo sguardo al pappagal volgea,
Il can si stava in un canton negletto;
Ei fatto ardito si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il medico apparia
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.

Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato ,
Tastare il polso , e poi crollar la testa :
Parea, che a farlo al buon medico eguale
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,
E i ricercati vezzi egl' imitava
D' una leziosa femmina galante :
Or fiso sullo specchio un riso apriva ,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti , le riverenze , il portamento
De' giovani galanti , e quando avea
In dosso d' un zerbin l' abbigliamento ,
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia , e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone :
È vero , che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone ;
Ma se il baston gli eroi soffron talora ,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora ?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfine il padron di questo gioco ,
Volle , mostrando il derisor burlato ,
Alle spese di lui ridere un poco :
Lo specchio appende, svolge il molle cuojo,
E su vi striscia rapido il rasojo.

In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l' agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasojo, e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso, e cade.
Compita l' opra della Scimia in faccia,
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.
» Voi che de' grandi fra le mense liete
» L' istesso impiego della Scimia avete,
» Pensate al suo destin, che prima o poi
» Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XVIII.

L' Anitra ed i Pavoni.

Nec Coæ referunt jam tibi purpuræ,
Nec clari lapides tempora, quæ semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

HORAT.

L' Augello di Giunone,
Il superbo Pavone

Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume ;
L' occhiuta coda in cui l' oro e l' argento
Risplende ognor di tremolante luce ,
Cangiando ogni momento
Ad ammirarlo mille augei conduce ;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà , or di là.
Di sè stesso godendo , e del suo bello ,
A ricever gli applausi d' ogni augello.
Un' Anitra invidiosa ,
Secca vecchia spiumata
Diviene ambiziosa
D' esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse
Nascosamente il volo ,
E le penne che sparse eran sul suolo ,
In un fascio raccolse :
Poscia d' un rivo assisa in sulla sponda ,
Specchiandosi nell' onda ,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso ,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso ;
L' ali poscia , la coda , il tergo, il petto

D' ornar vezzosamente s' ingegnò ,
Poscia il cambiato aspetto
Nell' onda contemplò ;
Se ne compiacque , e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo de' futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s' avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell' augel palustre ,
Facean contrasto tale ,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura
Alto suonò d' intorno
Al vano augello un fremito di scorno ;
E quanto più col moto ,
E del collo e dell' ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea ,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì ,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro ,
Sperando , che fra loro
Di questi nuovi fregj rivestita
Ammirata sarebbe ed applaudita ;

Ma tosto che la videro apparire
Ciascuna la discaccia ,
Ciascuna la schernisce e la minaccia ;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro , e le fischiate.
» All' Anitra simile
» Sarà , donne , colei che poco saggia
» Di fior , di piume e giovenili panni
» S' ornerà , quando più nol voglion gli anni ;
» E nella stessa guisa
» Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XIX.

La Zucca.

Sic itur ad astra.
Virg.

Dolevasi una Zucca ,
D' esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile :
Io , dicea , calpestata
Mi trovo ognor da ogni animal più vile ,
E dentro il limo involta ,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno ,

Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta,
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un' alta pianta antica;
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta,
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba.
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
» La Zucca degli onor la strada insegna
» A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XX.

Il Cavallo e il Bue.

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risuonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle.
E già l' ardito domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e, l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi, sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo, e spuma, e salta, e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull' indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta,
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio o colla testa rotta.

Più cauti fatti alfine il furioso,
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace;

E come vuol la sua felice sorte,
È destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E delle madri del guerriero armento.

Un agevole Bue al giogo usato
Del contrasto era stato spettatore,
E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio destrier l' altiero umore.

Ma poi l' esito visto, e vedut' anco,
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede;

Che giova, disse, l' esser paziente,
Se l' uom sì mal dispensa e premj e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene?

Il giorno appresso allorchè al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia;

E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
Stupito l' arator più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica,
E più indocile e fiero ognor lo trova.

Persa ogni speme, prende altro partito
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, e crede ottenuto aver l' intento.

Ma un dì giunse il beccajo, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò;
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.

» Han gli stessi delitti un vario fato;
» Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XXI.

Il Cavallo, il Montone, il Bue, e l' Asino.

---

*Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum
Si vis esse aliquid.*

JUVEN.

Quattro animai diversi
Di natura e d' umore,
L' altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità,
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta

Arenosa pianura ,
Gian cercando ventura.
Dopo lungo vïaggio
Stanchi afflitti affamati in aria trista ;
Giunsero alfine in vista
D' un verdeggiante , ameno ,
Colto e grasso terreno :
La famelica turba impaziente
Già preparava , ed arrotava il dente ;
Ma giungendo dappresso
Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso , e da una siepe folta ,
E sull' unico varco stava assiso
Con torvo e brusco viso
Nerboruto villano
Che brandía colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso
Del bastone all' aspetto
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che ,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava ,
Il Bue deliberava ,
E dopo lunga deliberazione ,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più ,
Spicca leggiero un salto ,

E del baston va incontro al fiero assalto,
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta,
Sotto l'aspra tempesta
De' colpi orrendi l'Asino s'avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe
Miravano con occhio invidioso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
„ Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XXII.

La Gocciola e il Fiume.

... *Redit miseris, et abest fortuna superbi*
HORAT.

Scossa dell' alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.

E del lascivo zefiro
  Librata sulle piume,
  Ripercoteva i tremoli
  Rai del nascente lume.

In tardi giri e placidi
  Rotando in giù cadea,
  E già del gonfio Oceano
  Sull' ampio sen pendea.

Quando al turbato pelago
  Si vide omai vicina,
  E prossima ad immergersi
  Nell' atra onda marina;

Aimè qual fato barbaro,
  Gridò, mi si prepara!
  E nome e vita a perdere
  Vado nell' acqua amara.

Ondoso e picciol atomo,
  Appena noto al senso,
  Che fia di me fra' vortici
  Dell' Oceáno immenso?

Dell' alba, o figlie placide,
  Aurette lusinghiere,
  Aurette, ah sostenetemi,
  Sulle piume leggiere!

O Febo, o padre lucido,
  Col tuo vital calore
  L' acquose membra accrescimi,
  Trasformami in vapore.

Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.

Dall' altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un Fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.

Mugge con cupo fremito
L' onda cadendo a basso,
L' ode di lungi il timido
Pastor dall' alto sasso.

Disceso poi su i fertili
Campi così gl' inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull' onda;

E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le querce e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.

L' onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.

Cos' è questo che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso interminabile
Vastissimo Oceáno?

A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceáno intiero.

Indi quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L' onde disperse unisconsi
È più profondo letto.

Treman le ripe all' impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume:

E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno, e Proteo
Con tutto il salso regno.

Ma già l' immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.

Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza,
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza;

Già insieme entrambi s' urtano,
L' onda già l' onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza;

Nel varco angusto s' agita ,
Sè stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce , e freme ;

Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena :
I lidi ne risuonano ,
Ma il mar si muove appena.

Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso ,
Ma spiana in calma placida ,
Queto il ceruleo dorso.

E , quasi che le inutili
Non senta ondose botte ,
Tranquillo , e senza muoversi
Il suo nemico inghiotte ;

Che già diviso e languido
Mancando e forza , e moto ,
Nell' onda amara perdesi ,
S' occulta , e muore ignoto.

Or , se perduto è il tumido
Torrente , ed obliato ,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato ?

Cade , ma quando è prossima
Al liquido elemento ,
Conca Eritréa ricevela
Entro del sen d' argento .

Che coll' umor prolifico
La penetra , l' informa ,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma ;

Perla che dopo varie
Magnifiche vicende ,
Sul diadema nobile
D' un Re dell' Asia splende ;

E colla faccia timida ,
E sempre umil sembiante ,
I più superbi mirasi
Sempre prostrati avante.

» Dal Fiume e dalla Gocciola
» S' impari , qual si serba
» Diversa sorte a un' umile ,
» E a un' anima superba.

FAVOLA XXIII.

Il Rusignuolo e il Cucula.

... *In partem veniat mihi gloria tecum.*
Ovid.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera , ed il crin biondo
S' acconciava e l' aurea vesta.

A lei intorno carolando
  Gian le Grazie, gian gli Amori,
  E tiravansi scherzando
  Una nuvola di fiori.

L' aer tepido e sereno,
  Della terra il lieto aspetto
  Già destava a tutti in seno
  Nuovo brio, nuovo diletto.

Sopra l' erbe e i fior novelli
  Saltellavano gli armenti,
  Ed il bosco degli augelli
  Risonava ai bei concenti.

Con insolita armonia,
  Entro il vago stuol canoro,
  L' Usignol cantar s' udia
  Quasi principe del coro;

Le leggiere agili note
  Sì soavi or lega, or parte,
  Che dimostra quanto puote
  La natura sopra l' arte.

Ora lento e placidissimo
  Il bel canto in giù discende,
  Or con volo rapidissimo
  Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,
  Stanno gli altri a udirlo intenti,
  Ed avean sospeso il volo
  Fin l' aurette riverenti.

Sol s' udía di quando in quando
In nojoso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:

E lo stridulo rumore,
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.

L' importuno augel nojoso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonioso,
A posarsi accanto venne;

E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
„ Quanto mai cantiamo bene!

A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell' ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.

„ L' ignorante ed impudente
„ D' accoppiarsi al saggio ha l' arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria esser a parte.

FAVOLA XXIV.

L' Uomo, il Gatto, il Cane e la Mosca.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.
Horat.

Allorquando vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato,
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti.
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigj offersegli in tributo.

Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto, e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa, appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite,
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno; io nella cella,
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognor andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina,
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete:
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il Cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice

Trovar saprò ; che più ? la greggia ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso
Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane , egli lo merta,
Esclamò l'Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto ,
Poco curando l' Uomo e gli animali ,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa:
E voi qual buon uffizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar? (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar ? sappiate ,
Che tutta la mia schiatta ,
Tutta la nostra gente ,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente;
Onde come vedete
Io sono un gentiluom ; mi conoscete ?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrioso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozioso, e dalla culla

Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L'Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di qua, superba creatura;
Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave,
Se con lungo sudore
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del social meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne, non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
« Cosa vuol dir la favoletta mia?
« Forse con stil maligno e ingiurioso
« Vuole indicar, che sia
« Gentiluomo sinonimo d' ozioso?
« No, la favola mia sol parla a quei

« O nobili o plebei,
« Che credono distinguersi nel mond'
« Col viver della terra inutil pendo.

FAVOLA XXV.

Il Cardellino (1).

Decipimur specie recti.
HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune di duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda,
Nè d'umiltade, e di pietade in segno
Abbia la zucca rasa, il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,
Ed ispiare quei desir nascenti
Che ancor mal noti occultansi nel core
Vergognosetti; che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.

(1) L'Autore si protesta d'avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose; avverte però i lettori che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni d'abbandonare il mondo in una età nella quale non si conosce che cosa si abbandona.

Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d' un padre crudel vittime siete,
Donzelle udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.

Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l' educazione,
Viveva un' innocente fanciullina
Tenera d' anni ancor, detta Agatina.

Benchè immatura ancor già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.

Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gl' impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra, e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita.

Era negli anni teneri e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancor i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura:
Quando colà fu chiusa in compagnia
D' una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore
Co' più soavi e più melati detti,
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa e la Priora.

Poi le dicea che sorte mai più bella
Non v'era al mondo fuor di quel soggiorno,
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in cielo.

La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni ed i momenti ognora
Contava impaziente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro sè stessa
D'esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s'adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea
E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino ,
Agatina , lasciato il suo lavoro ,
Portossi a passeggiar dentro il giardino ,
E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione , in cui s' ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie ,
Di molli erbette il prato , ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie ,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L' ombre solinghe , il solitario aspetto
Del suol ridente , il muover d' ogni fronda
Dolci moti destava in ogni petto ;
Parea, che insiem l' aria , la terra e l' onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere:

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo a' molli fior si stava ,
E il dolce brio della stagione in seno
Non bene intesi sensi a lei destava ,
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gl' intricati rami e tra le fronde ,
Or spiega il volo in cima all' arboscello ,
E scherzando or si mostra ed or s' asconde ;
Vola di ramo in ramo , e scioglie intanto
In faccia ad essa armonioso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.
Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,
Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fiso l' occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto, ma la scaglia invano.
Fugge, e s' inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d' intorno
Girò tre volte, e in cima all' arboscello
Pososssi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino:
E parlò in questa guisa all' augellino.
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m' accosto a te, tu batti l' ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch' io non voglio già farti verun male,
Sol condurti vogl' io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de' confetti
Ti daremo or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d' alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d' oro.

Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l' acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento,
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio.
Dal secolo e' dal mondo che cotanto
È cattivo, e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora il cui sol nome
Ci fa raccapricciar, e alzar le chiome.
Agatina finì, ma l' augelletto
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla.
Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le suore
Quanto diversa mai, quant' è da quella,
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.
Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.
Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s' appella.
Ch' effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.
In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò,
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è,
Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l' augellino il suo sermone
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli dimandò tosto cos' era,
E ch' effetto faceva il matrimonio;
Rispose il frate con turbata cera,
È questa un' invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce, e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.

Tacque Agatina allor, ma alfin scoprì
Della ignota parola ogni mistero,
E quando il frate a dir le venne un dì,
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l' ispirava il cielo
A prendere un marito e non un velo.

FAVOLA XXVI.

I due Passerini,
ossia
Il Matrimonio alla moda.

Spes animi credula mutui.
HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse,
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse:
Tu che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,
Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E fia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave e irrimediabile
Follía già già ti spinga?

Che in nodo indissolubile
  Unir ti voglia a un stolto
  Amante, ch' altro pregio
  Non ha, che un vago volto?

Miralo: l' alma stupida
  Traspare ai sguardi, ai gesti,
  Se pure alberga un' anima
  In quelle umane vesti.

In quella polpa inutile
  Entro del cranio ascosa,
  Che in vece a lui di cerebro
  Diè Natura, dubbiosa

Se a un bruto irragionevole,
  O a un uom dava la vita,
  Di senno una ancor languida
  Traccia non è scolpita.

Tu il sai, leggiadra Fillide,
  Ma pur la ria passione
  Di così folte tenebre
  T' offusca la ragione,

Che giungi fino a credere,
  Che non sia sminuita,
  Quella fiamma che accendeti,
  Per tutta la tua vita.

So contro Amor, che deboli
  Son le ragioni, e vuote,
  So che una Donna amabile
  Il torto aver non puote.

Onde non già per vincere
  La tua follía diletta ,
  Narrarti sol per ridere
  Vo' breve favoletta.

Sul fianco aprico e florido
  D'agevole collina ,
  Che con pendio piacevole
  In sen d' un rio dechina ,

Ramose piante intrecciano
  La chioma lor frondosa ,
  E verdeggiante formano
  Amena stanza ombrosa.

Pe' verdi rami scherzano
  Con lascivetti voli ,
  E d' amor note cantano,
  I flebili usignoli.

Quivi il fanello stridulo ,
  La tortora qui geme ,
  Qui tutta par l' aligera
  Famiglia accolta insieme.

Di questa stanza rustica
  Tra l' ombre verdeggianti
  Felici si vivevano
  Due Passerini amanti :

E d' un umor scambievole
  Tant' erano infiammati ,
  Che mai non si mirarono ,
  Se non accompagnati.

Parea, che un' istess' anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.

Per l' aria insiem volavano
L' uno dell' altra appresso,
Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.

Insiem vedeansi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spiga, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc' onda.

Indi con note tenere,
E armonici concenti,
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.

Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.

E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna,
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra compagna,

Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.

Ma della sorte prospera
  Sempre è il favor fallace :
  Su piè mal fermo e instabile
  Stassi il piacer fugace.

Un dì , che insiem gioivano
  Fra gli amorosi affetti.
  Di cacciatore barbaro
  Restár fra i lacci stretti ,

E quasi Marte e Venere,
  Nell'ore lor più liete,
  Colti e legati furono
  In improvvisa rete.

Entrambi allor si chiudono
  In gabbia angusta , e insieme
  Forzati sono a vivere
  In fino all' ore estreme.

Ma oh strana ed incredibile
  Mutazion d' affetti !
  Ciò che bramaron liberi ,
  Aborrono costretti.

Vivere insiem bramarono
  Fino all' estremo fato ,
  Or che per forza il debbono ,
  Ciascuno è disgustato.

A contenerli è piccola
  Ora una gabbia sola ,
  Accanto più non posano ,
  Chi qua chi là sen vola.

Ognora si querelano ,
  Già l' odio è dichiarato :
  Già già di sangue tingono
  Rabbiosi il rostro irato.

Conviene alfin dividerli
  In due gabbie distinti ,
  O da furor scambievole
  Cadono entrambi estinti.

Udisti la mia favola ?
  In questa è al vivo espresso
  Il maritale vincolo ,
  Com' è di moda adesso ,

Vincolo non da simile
  Indole ben formato ,
  Ma da un capriccio fervido ,
  Che muore appena nato.

Pria d' entrarvi , la gabbia
  Guarda con occhio attento ;
  Che vane fian le larcime
  Quando vi sarai drento,

FAVOLA XXVII.

La Farfalla, ossia il Petit-Maître.

... Si cultus erit, speculoque placebit
Ipse suo tangi credet amore Deas.
OVID.

Giovani vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L'alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d'un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbon dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,
Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese:
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.

Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
Errava scherzo all' aure lusinghiere :
Fragola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere ;
Alta statura sì che non eccede,
Sottil la vita, agile e snello il piede.

Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.

L' aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la Natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore :
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi aveva i femminili inganni.

Ella ignorava ancor come si giri
L' occhio or tenero, or placido, or severo,
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell' aspetto,
Senza averlo nel core ogni altro affetto.

Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei : spesso adornare
Di vaghi femminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s' udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace.

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda :
Ora ridendo far de' pegni il gioco
E dar la pentenza : or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva,
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D' un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell' erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la loro dolce compagnia :
Fille rideva, e la Natura anch' ella
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume :
Di color varj lucidi e brillanti
L' ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregj d' ór verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull' ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola,
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola,
Ora del fiore che ha dal sole il nome,
Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio,
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,
E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l' odora, e parte.

Fille sorpresa, il variante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s' invoglia;
E nel leggier desío mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.

Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l' ali, e le s' invola:
Allor con piè sospeso, a passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l' è sopra, già quasi la giunge,
Stringe le man, ma quella va più lunge.

Furíosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l' incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta,
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.

Allor l' animaletto prigioniero
Presa la voce, ch' ebber gli animali
D' Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?

Io sono un vano inquieto animaletto,
Tutto il merito mio, tutto l' onore
Fan gli aurati color; senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore,
Ornamento leggier d' un dì d' estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.

L' amabil giovanetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse,
Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse:
E tai parole, o donne, a Fille disse
Degne d' esservi in cor per sempre fisse.

O tu che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core,
Cogl' inquieti instabili desiri,
D' amor, di vanità strana procella,
Ch' agita sempre il seno ad ogni bella.

Si prepara per te nuovo e giocondo
Ordin di cose, già s' apre, e t' invita
La scena rumorosa del bel mondo,
Ove frappoco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l' arti galanti ancora.

Pignotti. 9

Allor seguendo la comune usanza
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All'Opera ed al Corso, od alla Danza,
Ed ove il brio, la gioja, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maître* (1) è detto.

Anch' egli al par di me brillar vedrassi
D' argentei fregj ed auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato,
Sen corre al par di me di bella in bella,
Questa or l' alletta, ed or gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera,
E i sguardi, e i passi, e i gesti orna e compone:
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera,
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armato e d' arco,
Che la mal cauta fera attenda al varco.

(1) Voce francese che significa zerbinotto, damerino, ganimede.

Com' io davanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie.
Or dall' aura increspata e lucid' onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia,
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' Indica canna il braccio appoggia,
E quasi Semideo sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole,
Ei ciarla sempre, e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile e leggiero
Negli abiti, ne' detti e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,
Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T' avvedrai d' aver preso una farfalla.

FAVOLA XXVIII.

Il Bruco e la Lumaca.

... *Qualunque in alto*
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.
ARIOST.

Felice età d' Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell' accento umano!
Allor spesso s' udia con gravitate
Parlare il bue qual senator romano:
L' asin ragghiava in versi, e il can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più de' loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esistono preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari,
Da far perder la vista agli antiquarj.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò una graziosa istoriella,
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stassera la racconto a voi.

Nel verde albergo d'un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca.
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte,
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte,
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnía.

Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato,
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido freddo immoto, e quasi morto
In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smania, ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scote,
Già desta entro gli umori i moti usati,
Già riede a' nervi la virtù smarrita,
Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel, l' antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma,
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma,
Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l' ali colorate al ciel dispiega.

Dello stato novel superba allora
Scuote per l' aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l' erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.

Dopo leggiero vol là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D' una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s' asside,
E del prossimo rio nelle chiar' acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.

Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D' indiche gemme e fregj aurei lucente,
Fisa al cristal s' ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.

La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento,
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D' umida riga il suol segnato lassa.

Dopo non lieve affanno al trasformato
Suo vecchio amico giugne alfin davante;
Con lui s' allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero, e con franchezza amica
A lui rammenta l' amistade antica.

Della sorte al cambiar si cambia il core;
Già la Farfalla piena d' alterezza
D' avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.

Poi volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu che con attenta mano
D' erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore,
Che d' or fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.

Ma un animal sì sordido e sì brutto ,
D' atro e viscoso umor segnato il tergo ,
Che macchia i fior più lucidi , e che tutto
Guasta il giardino, avrà quì dentro albergo ?
Deh non tardar , scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno , e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a detti alteri :
Frena , arrogante , la superbia stolta
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L' antica sorte hai sì presto scordata ?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s' affacciò la vaga Aurora ,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più , più schifa ancora ,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L' erba più vile , i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza ,
Ed or cambiata , con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d' esser mai benchè guernito
Degli aurei fregj? un Bruco rivestito.

Di mia sorte contenta in seno all' erba
Lumaca io morirò , come son nata;
Ma non per questo io soffrirò , superba,
Da te vilmente d' essere oltraggiata ;
Riconosciti , e frena i detti audaci ;
Pensa che Bruco io ti conobbi , e taci.

FAVOLA XXIX.

Narciso al fonte.

Ita repercussæ, quam cernis imaginis umbra est:
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.

Ovid.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all' alternar del lieve
Dolce respiro or s' erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen vieppiù s' immerge,
Filide, oh quali in testa
Graziose idee mi desta!
Quella rosa che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell' alma primavera
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d' esser bella.

E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,
Mi sembrano gli amanti
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Dì, non ti pare un vano
Zerbin di sè occupato,
Ed a far mostra intento
D'un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? Ah se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istoriella:
Nè la schernir qual fola,
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s'apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.

Vedi quel fior dorato,
 Che abbassa sul tuo petto
 Il capo abbandonato?
 Fu questi un giovinetto
 Di delicato viso,
 E si chiamò Narciso.
Sull' ampie spalle incolta
 Cadea la chioma bionda
 In rozzo nastro accolta,
 Brunetta e rubiconda
 La guancia era, qual suole
 Pesca all' estivo sole.
Occhi vivaci ardenti,
 E accolti in bel cinabro,
 Lucidi eburnei denti,
 Che mezzo aperto il labro
 Scopria, con un vezzoso
 Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
 Per lui provaro in seno
 Dolci d' amor faville;
 Ma del suo merto pieno
 Con scherni e con disprezzi
 Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
 Non sa soffrire in pace,
 Odi, qual pena prese
 Di giovine sì audace,
 Odi, ed Amore, o cara,
 A rispettare impara.

Era suo sol piacere
Di strali armato e d' arco,
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo
Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;
Poi scende dove fosco
L' ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Quì l' onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l' ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.

E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti
Ammira! ei non s' accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d' una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fisò
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l' imago, e ride,
E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride;
Ver lei s' inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.
Il labro al labro tende,
E già l' avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.
Allor del folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine
  Mira, e le rosee gote,
  Mira il dorato crine,
  E colle ciglia immote
  Fiso sul fonte pende,
  E sempre più s' accende.
Poi di doglioso umore
  Rigando va la faccia,
  E pieno di furore
  Il crin si svelle e straccia,
  Ed i sospiri ardenti
  Esala in questi accenti:
Perchè non fe', Natura,
  La tua destra pietosa
  Un' altra creatura
  Al par di me vezzosa?
  Perchè destin rubello
  Formarmi così bello?
Oh cara imago! oh quanto
  Vaga e leggiadra sei!
  Deh voi corporeo ammanto
  Date a quest' ombra, o Dei,
  O me da me staccate,
  O un altro me create!
Così piange e delira
  Sulla fugace imago,
  E quanto più la mira,
  Più di mirarla è vago:
  Ora l' accenna, ed ora
  Con lei favella ancora.

Cresce la ria passione ,
  E sì la smania cresce ,
  Che fuor della ragione
  Alfine il miser esce :
  Or chiama l' aure, or l' onde,
  E a sè parla e risponde.
E colla china fronte
  Si sta , senza far motto ,
  Pendente in sulla fonte ,
  Ed esca , o torni sotto
  Febo all' albergo ondoso ,
  Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore ,
  Già la bellezza langue ,
  Copre mortal pallore
  La guancia quasi esangue ,
  Sta sulle luci smorte
  La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
  Dalle sformate membra ,
  E persa ogni beltade ,
  Quel tronco informe sembra
  Cera , che appoco appoco
  Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
  Perchè la rimembranza
  Perduta mai non sia ,
  Nuova gli dier sembianza
  I Numi , e in fior dorato
  Narciso fu cambiato.

Guarda com' ei la fronte
  Curvando sul tuo petto ,
  Par che cercar nel fonte
  Voglia l' antico aspetto ,
  E in languid' atto come
  Abbassi l' auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
  Con un gentil sorriso ?
  Io del tuo core i moti
  Ti leggo , o Fille , in viso :
  La favoletta omai ,
  Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino ,
  Che sta tant' ore e tante
  Fiso nel cristallino
  Specchio sul suo sembiante ,
  Non par che preso sia
  Da simile follía ?
Mira quand' ei passeggia
  Di sè contento e vano ,
  Che il piede or si vagheggia ,
  Or la polita mano ,
  Ora la vita snella ,
  E poi seco favella :
E par che di sè pago
  Dica ad ognun che il mira ,
  Guarda quant' io son vago !
  Poscia di tasca tira
  Il pronto a ogni momento
  Piccol specchio d' argento :

Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi.
Nè sa di lì staccarsi;
Or dì, Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA XXX.

La Moda e la Bellezza.

.... alterius sic
Altera pascit opem res, et conjurat amice.
HORAT.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La Moda e la Bellezza ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.
Dopo breve lavor dalla toelette
Alzossi la Beltà contenta e paga,
Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
Quando adornata è men, tanto è più vaga.
E le cure sì lunghe e sì penose
Della sorella a motteggiar si pose.

La Moda replicò con aspri accenti,
E fra loro un contrasto alquanto amaro.
In motti acerbi queruli e pungenti
Con femminil garrito incominciaro;
Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
La Bellezza alla Moda, e così disse:

Dunque ognor l'opre mie da voi sorella
Guaste saran con sì strane divise?
Appena io dono un pregio ad una bella
Da voi s'orna, e si cangia in tante guise,
Che quando nuovamente lo rivedo,
Che sia quel ch'era avanti appena io credo.

Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
Qualor v'incontro, il crine ora attorcete
In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
Or lasso, ora increspato, ed or l'ergete
Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
In forma di piramide egiziana.

Or corta vi circonda e lieve gonna,
Ch'agile scherza, e al piè non ben discende,
Ora, qual manto altier di regia donna,
Lunghissimo sul suol dietro si stende,
E con fastoso sibilo si volve
Strisciando sopra i sassi e sulla polve.

Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
Tutta ne' drappi, come in uno stuccio,
Ora con negligenza artificiosa
Pende sul tergo un serico cappuccio,
E non so, se schernendolo imitate
L'abito venerabile di frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core
Dono di cara man, pegno d' amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato,
E vietan che a voi troppo non s' appressi
L' audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all' improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
Dimani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, or gialla, or rossa, ora celeste.
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra e sempre nova.

Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi all' uom che dorme
Vano fantasma, o rapido folletto;
Non in sì varie e stravaganti forme
L' abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell' invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l' ha di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d' argento e d' ór fregiate,
O l' essenze, e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregj a lei negati di beltade?
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n' è mai la cagion? Quell' ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre, o colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
Si batte sì, ma ognor perdendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si riserra,
Di là cacciato nella rocca ascende,
Stanco e senza speranza alfin si rende.

Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?
Di rado, o quasi mai cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta:
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata;
E i doni vostri ch' eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Voi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor ch' ha sulle guance accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno;
Chi accusar la vorrà se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressione
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.

Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa,
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
„ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto e più vezzose membra
Clori sortì, ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra;
Ond' ella per correggier la natura,
Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto e più vago disegno
D' un aureo crine, e l' opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natía quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l' attenta man che lo lavora,
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli raggi e vince il giorno.
Sì la Moda dicea, ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade,
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.

Tal con urto leggier l' ondoso piano
Zefiro increspa e sul principio scherza,
Austro poi sorge, sorge indi l' insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l' onde.

Amor ch' era vicino, a caso intese
Il femminil contrasto, e in un istante
L' ali dorate alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero,
E della lite giudice lo fero.

Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l' ire placate:
Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei; tu senza la Beltade,
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l' ire e gli odj insani,
Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consiglj oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D' oprar sempre in maniera capricciosa;
E a bandir dal suo ruolo s' apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor ; ma quelle , a cui
Tal dritto si togliea , supplica umile
Porsero tosto , e domandaro a lui
Di poter seguitar l' antico stile ,
E giammai per bruttezza o per etate ,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.
E all' Amor-proprio, ed alla Vanitade
Cortigiani d' Amor raccomandaro
L' istanza , e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro ,
Che accordando alle donne tai dimande ,
Più sudditi egli avria , regno più grande.
Fatto per tanto allor nuovo rescritto ,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo, indi fu ditto ,
Che ridicole farsi a senno loro ,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie , o belle o brutte.

Le bolle di Sapone.

FAVOLA XXXI.

Le bolle di sapone,
ossia
La vanità dei desiderj umani.

.... *Mentis gratissimus error.*
HORAT.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento
Getta il sapone, e l' agita
In pura onda d' argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l' aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l' aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l' onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s' allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.

Dal tubo allora spiccasi
Nuota dell' aere in seno ,
Spinto da lievi zefiri
Nel liquido sereno.

Del sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora ,
Sull' onda curva e mobile
Varia scherzando ognora ;

Spiegando ora il settemplice
Misterioso lembo ,
Forma improvvisa un' iride
Sul curvo ondoso grembo ;

Or come in specchio nitido
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.

Lievi rotar si mirano
Sui tremoli cristalli
Le torri , i tetti , gli alberi ,
I monti , e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice ,
Cui 'l gioco è affatto ignoto ,
Vi ferma l' occhio attonito ,
Fiso lo guarda e immoto.

Rotar per l' aria miralo
Senza saper che sia ,
Tosto d' averlo invogliasi ,
Toccarlo già desia.

Ondeggia il globo lucido,
 Or sale, ora declina,
 Ratto il fanciullo seguelo,
 A lui già s' avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
 Le mani in alto stende
 Quanto più puote, ed avido
 Già quasi il tocca e prende.
Impaziente lanciasi
 Ver lui con lieve salto,
 Ma l' aria urtata celere
 Lo risospinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
 Il fanciulletto, il volo
 Fiso ne segue, ed eccolo
 Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul, che perderlo
 Un' altra volta teme,
 E fra l' ansiose ed avide
 Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
 Sparisce in aer vano,
 Scoppia, e sol goccia sordida
 Lascia al fanciullo in mano.
» Uomo ambizioso e cupido,
 » Che sudi in seguitare
 » Un ben, che lusingandoti
 » Sì bel da lungi appare;

» Quando sarai per stringerlo
» In sul fatal momento,
» Deluso allora e stupido
» Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXXII.

Il Giudice e i Pescatori.

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum,
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet
Horat.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l' età dell' oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice, che sieno
Quelle vesti formali,
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D' Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito
Con fronte maestosa,
Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri

Il Giudice e i Pescatori

Affollati pensieri ,
Stavasi un uom , che al portamento , agli atti ,
Ed all' aria importante ,
Che si vedea sulla sua faccia espressa ,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri , meschini Pescatori ,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa ,
Per decider fra loro , a chi spettasse
Un' ostrica che insieme aveano presa ;
Dell' infelice pesca di quel giorno
Era l' unico frutto :
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue , l' ostrica aperta
Era sul suol , che col soave odore
Dell' acidetto umore ,
Onde gli scabri gusci eran stillanti ,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l' aspra lite
All' uso de' Sovrani
Col venire alle mani ;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata , e posta omai fuor di questione :
Cioè : che chi ha più forza , ha più ragione.
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi
Per più degna cagion ch' Ettorè e Achille ,
E ben mill' altri e mille ,

E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,
Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti:
Parve dal ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi,
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiera,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo io fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,

Ed uno in mano a ciaschedun ne mise,
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò,
Ed esclamando che adoprar conviene
Colla gente dabbene
Giustizia e carità
La masticò con molta gravità.
» Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
» Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
» Dite voi per lor gloria,
» S' ell' è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XXXIII.

Il Topo romito. (1)

O beata Solitudo!

Quando l'inverno nel canton del foco
La nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose,
Piene di strane e di bizzarre cose.

(1) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, sono quasi aboliti da per tutto.

Or le ranocchie contro i topi armate,
Del lupo, della volpe i fatti, i detti,
Le avventure dell' orco e delle fate,
E le burle de' spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.

Or mia nonna sovvienmi, che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così:

C' era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.

E sapendo, che al ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.

In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.

Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne' granaj le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal Pubblico mandati
Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.
O cari figli miei, disse il romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.
Povero e nudo cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il ciel pregare,
Ch' abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui, ch' ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l' uscio in faccia a lor serrò.
O cara nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Ch' ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto, e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d' un religioso t' insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d' inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fe' una cera.
Che a dirla schietta la mi piacque poco;
Ond' io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

FAVOLA XXXIV.

La Zanzara.

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

Senec. ad Lucil.

Stesa vezzosamente in su dorato
Morbido canapè Fille giacea:
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto;
Per non scompor del crine il vago assetto

Chiuse avea le pupille : e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori ,
Or alzava', or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori ,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quiete.

Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume ;
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno ,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin , sul labbro , in questa parte e in quella,
Lusingavano il sonno della bella.

Morfeo l' eburnea porta a' sogni apria ;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasía
A stuolo a stuol volavano davanti :
Mode , amanti , teatri a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.

Già fatte in sogno sèi conquiste avea,
Già nella prima coppia avea ballato
Dòdici contraddanze , ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa ,
Per cui debba invidiarla e Clori , e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni aprío ,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblío .
Osando entrar nell' aureo gabinetto ,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche, e l' aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquieto
Il petulante e garrulo animale;
Di nojosa armonia fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L' audace volo l' importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s' avvicina,
Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma, e tace.

E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l' acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente.
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l' audace insetto scaccia;
Ei s' alza a volo, e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà or là con mano irata
Sull' ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S' inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D' un' alta piuma, che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.
E parendole poi, che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L' irregolare e stridula armonia;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò rivolta a Fille in questi accenti:
Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D' esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?
Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell' altra gente, s' acquistaron fama,
Credendo d' esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.
E dicono, che v' è gran differenza
Fra l' uomo e noi, che quasi ei segga in trono.
Prestargli i bruti debbano obbedienza;
Ma credi pur, che alcuni uomin vi sono,
E in specie in fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.

Com' esser può, che al mio ronzar t' annoi
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso ?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d' Euriso, e il mio ronzare ?
Nessuna : il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude ;
Il discorso d' Euriso, ancorchè umano
Romore è sol che alfin nulla conclude ;
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
E' lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio ? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza ?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove,
E in corda una ballafe io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa, e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso ? in lui mirando
Ti sembra, che all' eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando ;
Ma che ? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innamorata ?
Filanto è ricco : di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perche il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti ;

In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo
Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta
E i servi togli a lui, che mai gli resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino
Altro merto non ha, che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armoniosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell' oriolo sbadigliando
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch' io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono in verità,
Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa, che il dardo mio sì lieve siede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d' oscurare il tuo decoro.
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van, quanto tu sia cortese.
Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo viglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice, che crede farti onore,
Se s' abbassa alla tua conversazione,
E par ch' ei pensi, che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione
Ovunque ei segga, ovunque egli s' aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno
D' oziosi zerbini entro una schiera
Narra di te maligne istorielle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vagliano assai men d' una Zanzara.

La Morte e il Medico

FAVOLA XXXV.

La Morte e il Medico.

. . . *Quod medicorum est*
Promittunt Medici.
Hor.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo;
Già dall' impure fauci

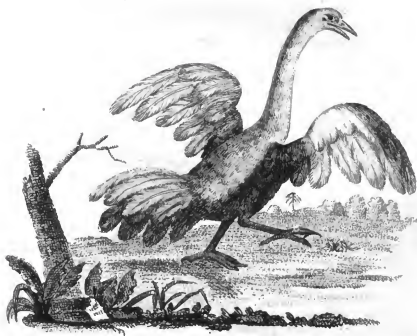
Soffio spirando venenoso e rio
Di macchie sparsa livide e funeste
S' incammina la Peste ,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine , orror , ruine e lutto.
Smunta , scarna , mostrando
Le nude ossa , e la pelle irrigidita ,
Vien la Tisi , ed addita
I merti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate ,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello stesso istante
In abito galante ,
Ma pallido , consunto , e zoppicando
Con mezzo naso , urlando
Per l' interno dolor , giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti ,
E che storpia le genti ;
Fece però con grazioso modo
Galante riverenza alla francese ;
Indi il suo posto prese.
Non finirò , se tutti ad uno ad uno.
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio ,
Ed attendean col palpitante core
La gran decision : Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno ,

Dove vuota rimasa era una sede ,
Come chi cerca alcuno , e non lo vede ;
Ed ansiosa i lumi or da una parte ,
Or dall' altra volgea
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce
Così parlar s' udì : veggo ben io ,
Che il merito il più grande è il più modesto ;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio : io ben conosco
Quanto al Medico deggia ; egli mi serve
A spopolar la terra
Più dell' istessa peste , e della guerra.
Alzossi allora , e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso ,
Chè per quell' antro cupo alto rimbomba
» Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest' arte salutar, non v' adirate :
Parla de' tempi , e de' medici antichi
La favoletta mia ,
Di voi non già , perchè chiamar vi fate ,
Per nostra buona sorte ,
Ministri di Natura , e non di Morte.

FAVOLA XXXVI.

Lo Struzzo.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?
HORAT.

„ Da parte , olà , da parte ,
„ Alzarmi a volo io voglio :
Gridò pieno d' orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
„ Olà guardate olà ,
„ A volare apprendete ,
„ Seguitemi cogli occhi se potete :
Disse , e l' ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura , o non le intende ;
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all' alta impresa :
Inutile contesa !
Mentre ei si crede fra le nubi a volo ,
Le gravi zampe sente fisse al suolo ,
Batte invan l' ali , invan s' agita e scuote :
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.

Lo Struzzo

» Voi, belli spirti che la sorte udite
» Di questo Struzzo, dite,
» Quando, fra i vostri sogni, d' Elicona
» V' alzate in sulle cime,
» E con ventose risuonanti rime
» Sognate di volare a Giove in seno,
» Desti al suon di fischiate
» Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XXXVII.

Il Gatto e il Pesce dorato.

Speciosus pelle decora.
HORAT.

Sopra marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all' argentee conche, ed al corallo
Faceano specchio, e alle petrose stille;

In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie, ed il rotondo viso,
Le candide basette, e il pel nevoso.

Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va borbottando,
Mirò sotto di sè nel picciol lago
Un non più visto pesce ire ondeggiando.

Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s' affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l' onda se ne va fastoso e lento.

Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopría
Indole ghiotta, e voglie ingorde e prave,
Sì bel pesce assaggiar tosto desia;

E crede, che di vaga e pellegrina
Spoglia sì ricca un pesce rivestito,
Più dell' argentea trota, e dell' ombrina,
Dello storion sarà più saporito.

Guizza per l'acqua il pesce in spesse ruote,
Stende la zampa il gatto, e l' unghia attuffa
Nell' onda alquanto, e la ritira, e scote,
V' accosta il muso, tocca l' acqua, e sbuffa.

Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s' inalza;
Buricchio attento il fatal colpo scocca,
L' adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.

Sì dibatte sull' erba egro e langnente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell' aurea pancia e nel dipinto dosso.

Ma quando poi l' inspida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.

E abbandonando il pesce non finito,
Fra sè concluse pien di mal umore;
» Che creder non si deve a un bel vestito,
» Nè l'interno apprezzar da quel ch'è furore.

FAVOLA XXXVIII.

Il Processo d'Esopo.

Solventur risu tabulæ, tu missus abibis.
HORAT.

Tutto il mondo è un teatro: or la Commedia
Si rappresenta in esso, or la Tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull' umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie, parte buffe, e parte serie,
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizj altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gía;
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.

Gira intanto e rigira a sua bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d' Esopo;
E curioso di saper, che mai
Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor da capo a fondo.
Già in faccia d' un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento
Tacito, immoto, e alla lettura intento;
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi, dove avviliti
Erano i topi, e inerti e scioperati,
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fe' sapere a ogni animale,

Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in quà e in là
De' libelli famosi, e de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,
Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto e la capanna umile,
E l' animal più nobile e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini, e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse, ciascuno
I suoi torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazienti
Allor le grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,

Gridò tosto Mercurio , e se volete ,
Che i vostri torti intenda chi v' ascolta ,
Parlate , ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l' arruffata chioma ,
Ed i velli di sangue ancor stillanti ,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon , pria colla coda
Tre volte si sferzò ,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco ,
Indi così parlò :
Giove , tu mi creasti
Il Re degli animali , onde pareva
Ch' i' avessi dritto d' esser rispettato :
O Giove , odi di grazia
Com' ha di me sì tristo uomo parlato :
Ingiusto ei m' ha chiamato ,
Crudel , tiranno , e ha detto mille volte ,
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti ,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello , o Giove , a testimonj
Superiori a tutte l' eccezioni ,
Al Lupo , all' Orso . . . voi su su parlate ;
Non son io stato giusto ? Il grido alzaro
Le Bestie cortigiane , e in tuon concorde
Giustissimo , *giustissimo* , gridaro.
Indi con serio portamento e grave ,
E con aria soave ,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi ,

Si presentò la Volpe, e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare: oh quanto è tristo il mondo
Io di mia vita l' ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consiglj;
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatta rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.
Oh mentitor! . . . Basta, tacere io voglio,
Ch' io so, chè deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
  Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò: non v' è delitto,
Che apposto egli non m' abbia; ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,
Su su s' alzi, e la nomini . . .
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d' erbe, di radici aspre e silvestri,
Con stretta e pittagorica dieta,
Vissuto ho sempre come anacoreta.
  Saltellando e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Mobil occhio volgendo,
E la girevol testa,
Senza aver posa in quella parte e in questa;

Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n' ho rossore.
L' Asino ch' era impaziente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Paziente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato:
E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatto Natura.
  Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove, perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno,
E fa ch' entrino a udienza ad uno, ad uno.
Si faccia, disse Giove: allor scotendo
La verga sua fatal di Maja il figlio
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio:
E di tutto lo stuolo
A udienza fe' restar l' Asino solo.

A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male io mi disdico,
E quì dell' almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi, che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il cigno e il rosignolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove quì presente,
Parla candidamente,
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L' Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leone hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta,
Squallida, derelitta
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente,
Sbranato ha un Asin ch' era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t' ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.
Partì l' Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,

Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza;
E m' ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollaj e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell' Asin scritto
Ch' era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch' io l' abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo? portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe, alcun non v' è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettio
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava ajuto,
Che da' miei prieghi indotto
Sull' albero alla fin s' arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace,
Perduta aveva affatto la mia pace.

Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno
Gli altri animali interrogati foro,
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch' Esopo
Nel descrivere i vizj e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti,
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
V' accusate voi stessi?
Di lui non vi lagnate,
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l' importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
„ O voi, che con sì brusca e torva fronte
„ Riguardate le mie
„ Poetiche follie,
„ Perchè mai m' accusate
„ Di lingua menzognera o maliziosa,
„ S' io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XXXIX.

Il Tevere e l'Arno.

Justitia, et leges, et apertis otia portis.
HORAT.

Dove più innalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi, e in rozze vôlte unite
Con informe, ma grande architettura,
D' umido musco e d' ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte vôlte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l' onda si sente,
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cinzia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.

I massi giù pendenti e ruinosi,
L'onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L'incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L'eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.

Quì figli entrambi dello stesso fonte
Il Tebro e l' Arno empion la limpid' urna,
E per diverse vie poscia dal monte
Scendono, e l' onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina, (1)
Questo d' Etruria alla città reina. (2)

Un dì nella muscosa umida Reggia
Il Tebro il capo alzò fuori dell' onda,
Capo, che per quell' antro alto torreggia,
E tacito s' assise in sulla sponda;
Sorse l' Arno più umíle, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l' algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s' avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d' oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull' urna in varj e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quelli di libertà, questo di regno.

(1) Roma. (2) Firenze.

Ma quei bei fregi della gloria antica
Rotti, e guasti eran sì, ch' orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica;
Dall' altro lato poi con meno altera
Pompa, adornato il crin l' Arno appariva
D' un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
L' urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso agnellin dall' altro canto
Simbolo dell' industria si scorgea,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vaste ali spandea l' augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l' antico orgoglio,
E rammentando che del mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l' urna, e i fregi suoi reali,
Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall' etade omai corrosi.

E come appunto avvien, che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse,
E in disdegnoso suon le voci sciolse:

Dunque sempre, o german, fia ch'io vi scorga
Umile, abietto, e ad opre basse intento?
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento,
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula virtù faville accese?

De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l' Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi, e i cattivi Re sulle mie sponde
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l' onde,
Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L' Istro e l' Eufrate tributarj e vinti!

Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dell' urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d' opere servili.

L' Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzial gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l' arti di pace.

Quelli che grandi, e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m' allegro, e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno,

Dunque chi ruota l' empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trionfale
Le membra semivive e palpitanti
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' Regni suoi?

Vedesti mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra;
Questa è l' imago d' un eroe di guerra.

Ma vedi come, allorchè il vol giocondo
Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell' alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l' imago d' un eroe di pace.

Di pace i studj amai, che se talvolta,
Infra l' arti di pace, a' figlj miei
Pose in man l' armi la Discordia stolta,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L' infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagnò coll' onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall' industria lor tratte a' miei lidi
Venire a stuol straniere genti io vidi.

Ch' ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s' apriro,
E reser Flora una novella Tiro.

Allor fu che le Muse e l' Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dall' antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno, e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d' emular Flora si vanta;
Vedi seder d' allór cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l' onorate
Ombre accanto ad Augusto e a Mecenate?

Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli eroi, se il lor possente
Nome gl' ingrati figli ereditaro
Sol per porre alla patria un giogo amaro?

E l' Industria e il Commercio, e l' alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l' escluse,
E con massime vili e mal accorte
Sopra un Popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l' impero. (1)
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L' Ozio apparve onorato, e a lui sorrise
L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tesséro inutili divise (2);
E di pompose spoglie entro l' oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver, che sotto un duro impero,
L' Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni:
Ma tornar veggio il mio splendor primiero,
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.
Mira LEOPOLDO (3), e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il Coro eletto,
Il Saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,
Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.

(1) Questa, o a dritto, o a torto, è stata l' opinione di molti.

(2) S' allude all' istituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al Commercio.

(3) *Leopoldo*, Gran Duca di Toscana, legislatore sapientissimo.

Miralo nell' età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidiosa
Offre il piacere l' ingannevol esca,
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l' erto sentiero.

E creder non per sè, ma d' esser nato
Pel popol suo: le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da sè, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.

Vedi la Libertà, che in aure spoglie (1)
Per man guida il Commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la frode, o l' error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull' apriche
Campagne cinta il crin di bionde spiche.

Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d' oro (2);
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.

(1) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(2) S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai,
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai
Spaventa, e coll' inutil pompa vana
La timida miseria, e l' allontana;

E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata, e qual d' orientale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?)
Qual padre visitar con dolce affetto
L' umil capanna ed il più rozzo tetto.

E là più lieto starsi e più contento
Cinto di gente umíl per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all' oziosa
Turba, di gemme e lucid' ór fastosa.

Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi,
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d' umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.

Là, sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchj i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
Ascender trionfanti al Campidoglio.

Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l'umili case, o al suol le atterra,
V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.

Voi, parte utile tanto e preziosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna
Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte, e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence alzate
Le luci, e qual ei sia per voi mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man, sul duro solco
Pien di gioja e piacer canta il bifolco.

E fra le umili gioje, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell' umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioja umide stille.

A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante,
Ed, ah pur troppo è ver, l'opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò: Viva Leopoldo, e da ogni foce,
Viva, con lieto suon rispose l' eco;
E quell' augusto nome in ogni riva
Suonar s' udì tra festeggianti viva.

FAVOLA XL.

La Sanità e la Medicina

scritta in occasione dell' anno nuovo.

A S. E. IL SIG. D. LORENZO CORSINI

GRAN PRIORE DELL' ORDINE DI MALTA,
MAGGIORDOMO MAGGIORE DI S. A. R.
LA GRANDUCHESSA DI TOSCANA
ecc., ecc.

ÉTRENNES POÉTIQUES.

Carmina possumus — Donare.
Horat.

Signor, l' anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente
E sempre ancor più lieto a te ritorni;

Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasia,
E chiamasi quel filo ipocondria:
E se mai vel mischiasser l' atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Da i medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.
Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore, ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d' asserire ardia,
Non convenir col suo saper profondo.
Ed allora la Greca Teología
Dicea per iscusarlo, che sovente,
Nell' ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo
Tutto quel ch' ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,

Solo per nostro bene,
(Com' ei credea) due buone
Compagne deità munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovanil vigore
Gonfie le piene muscolose membra,
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli
La pace e l' indolenza era dipinta.
L' altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d' argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,
Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti,
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L' aria avea di chi vien dalle maremme;
Di malva e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte,
La negra e lunga veste
Rotta, spelata in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende:
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s' annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigiato in mezzo

Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, (1) ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu,
Quel tubo dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene, or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D' ogn' intorno era cinto
Da pillole, quai d' oro, e quai d' argento,
Che quasi gemme eoe sul nobil cinto,
Ovvero d' Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde
Gote, quasi discepolo al maestro:
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia.

(1) Il Toson d' oro, la Stella polare, il Cardo, ordini equestri dell' Austria, della Svezia e della Scozia.

Con occhi riverenti, e capo chino,
Come al guardian faría
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua con un maligno
Occhio guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fe', poscia la testa
Crollò, tastando il polso, e un' aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com'ella avea troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverría pleuritica, o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea, che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vase venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue il più vermiglio,
E più sano che uscito sia di vena.
L' Alunna paziente
Era sì forte, che quantunque perso
Tanto sangue innocente
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante
Onde ingojò (così l' altra comanda)

Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda :
Questa fu più felice : onde quand' ella
Si lagnò , che la forza e l' appetito
L' era assai sminuito ,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto :
Benissimo , ora l'Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa ,
Di nuovo la lancetta fu adoprata ,
E non cedendo affatto ,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi , conserve ,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi* ,
Giulebbi , lambitivi ,
Che di ceder fu forza , e l' infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta.
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi.
D' acuti sillogismi ;
Lardellati di greco , e con siffatta
Maniera e gentilezza ,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa , dote la più ricca
E la più sopraffina ,
Che a noi dar possa la bontà divina ;
Nè potendo capir , quanto sia grande

La gloria di morire
Dell' arte per le regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora
L' altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in quà non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch' ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor; ma, se mai fia
Che i medici ti stien troppo d' intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

FAVOLA XLI.

La Crema battuta.

D' ampia tazza chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte;
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L' umor duttile e lieve,

Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza
Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L' imagin della mente allor che crea;
Una coll' altra idea
S' urta, s' agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra; e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l' ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v' ha
Materia, ed una specie di leggiera

Battuta Crema è la Natura intiera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema assicurava,
Così poca sostanza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch' era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il demonio, il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d' improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)
Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi quà drento,
Ov' è poca materia e molto vento;
Questa l' imagin vera
E di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano

FAVOLA XLII.

La Spica e il Papavero.

Già fluttuando mobile,
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.

Sulle compagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.

Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;

E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:

O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore;

Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte;

Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno ?

Quei replicò pacifico :
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora.

Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica ;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica :

„ Mortali, non lagnatevi
„ Delle miserie umane,
„ Qualora non vi mancano
„ Due cose, il Sonno e il Pane.

FAVOLA XLIII.

L'Ape, la Cicala e la Mosca.

Cratilo, tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss' io, qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione ?

Sullo spuntar d' una mattina estiva
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.

Una Cicala ed una Mosca accanto
Vennero a quella, e incominciar tra loro
A disputare acutamente intanto
Del miel sopra il mirabile lavoro.

Merita inver, diceva la Cicala,
Assai lodi quel miel che tu componi,
Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
Che a' delicati eccita convulsioni.

V'è troppo ramerino e troppa menta;
Se un po' di zucca o citriol vi metti
L' acuto odor non fia che più si senta,
E un liquor tu farai de' più perfetti.

Anche la cera, soggiungea la Mosca,
È un mirabil composto, io non tel niego;
Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
È quello infine che s' appella sego.

Inebria i sensi coll' odor gentile,
E nel sapore al nettare s' appressa
Di Giove; fa qualcosa di simile,
E, credi, allor supererai te stessa.

Durarono i due savj lungamente
Sul miele e sulla cera a disputare:
Tacquesi sempre, come chi non sente,
L' Ape, e seguitò sempre a lavorare.

» Così ci tocca i Critici a sentire
» Insegnare agli Autori, e insegnar solo
» Spesso la cera in sego a convertire,
» E a por nel miel la zucca e il citriolo.

FAVOLA XLIV.

La Talpa, il Gufo e l' Aquila.

ALL' ILL. E CL. SIG. SENATORE MOZZI

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA FIORENTINA.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un folgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu, cui disvelò tutti i suoi rai,
La Dea che ognor ti segue e t' accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la meraviglia:
Il Sol cioè ch' esca dall' onde fuora
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia;

Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi infermi troppo,
Io li ho sì forti, che talor se intoppo
Un sasso, un tronco, appena me li scote.

Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti; i tuoi ti pajon occhi
Da fare osservazioni naturali?

Lo sono i miei, che nella più profonda
Notte veggon l' oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.

Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fe' motto.

E già sull' aureo balzo d' oriente
Il Sol s' affaccia con purpurea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.

Fugge il Gufo stordito al nero speco
Urtando ora in un tronco, ora in un muro,
E grida: il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m' ha fatto cieco.

La Talpa, ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato,
Ora dall' altro il capo volge intanto.

L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
» La Veritade è il Sole, a cui la gente
» È Gufo, o Talpa; Aquila raramente.

FAVOLA XLV.

Il Dervis e il Re di Persia.

Lasciar io vo' le baje, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza;
Un' ascetica favola, o parabola
M' oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno
Chiamandomi novello Ilarione
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al Palaggio Reale
Francamente s' avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,

E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone ,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani , e gli domanda
Con mal viso : che cerca ? e cosa fa ?
Rispose il vecchio in tuon di gravità ,
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltár con tal nome avvilire
Quell' augusta dimora ,
Chi puote appien ridire
Qual ira ardesse i Cortigiani allora ?
Lo trattaron co' nomi i più villani ,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell' uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso , all' insolito rumore ,
Della Reggia il Signore
Colà sen venne , ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa ;
Pur la canuta chioma , ed il rugoso
Venerabile aspetto ,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto ,
Commosse il Re , così che senza sdegno
Gli disse : come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile

Per un albergo vile ?
Voltosi il Vecchio al Re :
„ Dimmi , se non ti spiace ,
Chi abitò quest' albergo avanti a te ?
„ Belo il mio padre. „ E innanzi? „ L'avo Arsace.
„ E dopo te , dimmi , chi avrà la sorte
Di dimorarvi ? „ Il mio figliuol Fraorte.
„ E un ospizio , una sede
Ove cotanta gente
Abita , e si succede
Così rapidamente ,
Ditemi in cortesia ,
Non la potrò chiamare un' Osteria ? „
La trista veritade il Rege udì ,
Non osò replicare , e impallidì.
„ Beltà , senno , virtù , scettro reale
„ Gli anni fugaci ad arrestar non vale ;
„ Siam tutti viandanti in questa vita ,
„ E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XLVI.

La Rosa finta, e la vera.

ALLA SIGNORA LUISA CORBOLI.

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d' alma vuoto.
Quando formar vuol di sè cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva,
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D' azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale avea
A Pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un' alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra, e move,
E fuor n' esce vestito in detti saggi,
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro Te, gentil Luisa?
Onde a Te vien la favoletta mia,
E dell' amabil Rosa il peregrino
Modello a i spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l' odoroso fiore,
In mezzo a tanti che non hanno odore.

Donzelletta gentile ,
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile ,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco ,
Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti ,
Madre , per quale incanto
Esclama , degl' insetti
L' agile stuol soltanto
A questa rosa vola ,
E l' altra resta sola ?
Son tutte due vezzose ,
Hanno il colore istesso :
È vero , le ripose
La madre ; ma se appresso
Ad ambe tu ti fai ,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie ?
Le pinte e tremol ali
Ogn' insetto discioglie
Tratto dall' odorosa
Traccia , e sol quì si posa.
Prendi or l' altra a odorare ;
Non dà segno di vita ,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia , e che non ha drento
Anima e sentimento.

Da questo esempio impara
Che l' esterior bellezza
Senza lo spirto , o cara ,
Il saggio tanto apprezza ,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XLVII.

Pamela e Marina

Cagnoline di Silvia (1).

A chi somiglia Silvia ?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano ,
Ch' ei credela sua madre.

Che membra avea sì candide ,
Chiome sì fine e bionde ,
Vita sì snella ed agile ,
Quando spuntò dall' onde.

Ma quel che manca a Venere ,
In sì rara beltade
Vagamente s' accoppiano ,
Modestia e Dignitade.

A quell' azzurro circolo ,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle ,

(1) S. A. la Principessa di Cowper.

Là credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.

Più spesso poi rassembraci
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giungere)
La cacciatrice Diana;

Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco
Al mormorio de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.

Perchè quest' amorevoli
Bestiole mansuete,
Tanto fedeli agli uomini,
Sì buone e sì discrete,

In cui dipinta mirasi
Senz' arte la natura,
Di Ninfa così amabile
Sono delizia e cura.

V' è qualche austero cinico,
Che come un folle eccesso
Quest' innocente genio
Condanna nel bel sesso;

Dicendo, che le tenere
Carezze feminine
Cert' altre sol si mertano
Galanti bestioline,

Bestie, che in vero han d' uomini
La figura, l' accento,
Di donne hanno poi l' anima,
I vezzi, il portamento,

Sono una terza specie,
E un fisico dirà
Fra gli uomini e le scimie
Ch' ella frammezzo sta:

Che alle scimie appartengano
Per me son di parere,
Perchè troppo le imitano
Ai gesti, alle maniere.

Il molle sesso servono
Sì ben, che appare in quelle
Un' alma ragionevole;
Voi conoscete, o belle,

Senza ch' io pur la nomini
Sì amabile bestiola;
V' è chi vuol che le femine
A questa bestia sola

Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.

Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.

Con ragion dunque Silvia
Pamela ama è *Marina*,
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.

Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.

Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomia soave.

E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;

Marina poi col mobile
Vivo occhio impaziente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta impertinente:

All' irto pelo, al piccolo
Muso, all' orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
E Silvia ad ambedue,
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue:

Orgogliosetta ed invida
Inferior si mira
Marina, e sempre l' agita
Rabbia, dispetto ed ira;

Ed ardirebbe mordere
La sua rival, ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme;

Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela.

Così spesso s' abbracciano
Ufficiosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.

O Musa, tu che d' Ilio,
Poichè l' atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d' Achille,

Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli astj feminei,
Le piche cortigiane.

Narrami qual insidia
Marina tristarella
Per coprirla d' infamia
Tendessè alla sorella.

Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto
Un Gatto (1) elegantissimo
Fin dalla Senna giuntò.

Gatto a velare e cingere
(O lui felice !) eletto
A Silvia il collo , e il candido
E il palpitante petto ;

Gatto dal vasto genio
Che prodigo diè fuora
I Turenna , i Cartesii ,
Prodotto allora allora.

E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto.

Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano ,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano.

Che una schiera d' aerei
Silfi (2) quand' ei si mosse
L' ebbe tosto in custodia ;
Essa le alpine scosse

(1) Sorta d' abbigliamento feminile.
(2) Hanno immaginato i Poeti , che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti , i quali abbiano cura delle cose galanti.

Frenò coll' invisibile
Mano, e coll' ampie penne
Coprillo, e i venti, e i turbini
Da lui lontani tenne.

E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;

I suoi galanti socii
Guardando d' alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l' agile Circasso,

O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (1),
O dal barbiere Ispano (2).

Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioja ed il dolore.

Pamela in sulla soglia
Dell' arsenal galante
Stava custode solita,
Ma poco vigilante;

(1) Si allude a diversi ornamenti feminili, che presero il nome dai Generali, o dalle Piazze assediate nella guerra per l' independenza dell' America.
(2) Mode dette *alla Figarò*.

Che senza il poter magico
Dell' offa medicata
Aveva il piccol Cerbero
La guardia abbandonata;

Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.

Ma veglia, e dagli stimoli
D' invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.

Nel vago santuario,
Piena d' ardire insano,
Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,

Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E per strapparlo al serico
Gatto gentil s' avventa.

Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l' orribile
Opra le penne mosse;

E di Silvia l' armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l' impeto atroce.

Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida
E con l' orecchie tese;

Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di. Gallia il primo onore,

E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.

Nè ad ingojar quell' empia
La terra il seno aperse,
E per orror di tenebre
Il Sol si ricoperse?

O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!

Ma udite ove può giungere
D' un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?

Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l' adatta, e stende

In guisa che ogni piccolo
Moto fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta,

E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.

Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto:

Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi, e credono
Agli occhi proprj appena.

Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il gallo artefice
In van chiamando a nome:

Le aurate vôlte echeggiano,
Chi grida, chi bisbiglia,
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.

Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese,
Deposti i tubi elettrici
Criton colà discese,

Ed un consulto medico
  Di convulsive scosse
  Lasciando in tronco, celere
  Là Temison si mosse.

Fra sì confuso strepito
  Appar Silvia, e davante
  A lei si fa silenzio,
  E quiete in un istante.

Tal sul turbato pelago
  Qualor Ciprigna appare
  I venti e l' onde tacciono,
  Calmasi il cielo e il mare.

E già dal sonno infausto
  Alfin Pamela desta,
  Mira quale infortunio
  L' empio destin le appresta;

Rea d' un delitto orribile
  Si vede in apparenza,
  Nè sa come difendere
  Possa la sua innocenza.

Co' vezzi usati e teneri
  Ver Silvia alza la faccia,
  Gira la coda, e mugola,
  Ma Silvia la discaccia.

In tuon severo sgridala;
  Pur di sì grave eccesso
  Appena rea credendola,
  Tosto intima il processo:

Ecco un severo formasi
Consesso criminale,
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.

Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (1).

Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto,
Pamela adosso trovasi
Il corpo del delitto.

Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;

Segni di tal perfidia
Finora non hà dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.

Non ha così buon credito
Però dall' altro canto
Marina; e dove ascondesi?
Dov' è Marina intanto?

(1) Nel tempo in cui fu fatta questa favola si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

Perchè non corse al solito
  Con officiose e accorte
  Lusinghe e vezzi a Silvia
  A far l' usata corte ?

Dove si può nascondere ?
  Che mutazione è questa ?
  Timor , rimorso arrestala ,
  E alto sospetto desta.

Lungamente ricercasi ,
  E sotto oscuro letto
  Celata alfin la trovano ,
  E più cresce il sospetto ;

Invan più volte chiamala
  Voce severa e grave ,
  O del fregato pollice
  Lo scoppiettar soave ;

Quasi a forza la traggono ,
  Se n' esce a lenti passi ,
  La coda al ventre piegasi
  Col capo e orecchi bassi ;

E nel confuso e attonito
  Sembiante porta scritto ,
  E negli sguardi timidi
  Il segno del delitto.

Ma con quale ammirabile
  E misteriosa legge ,
  Per quali strade incognite
  Gli oppressi il ciel protegge ?

Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato ;

Tutti lo riconoscono ,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.

Empia , qual merti strazio !
Felice che il tuo fato
Al Parlamento Gallico
Decider non è dato.

In fronte l' ignominia
Non scolpiratti il bollo (1),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo ;

Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono ,
E ai falli che l' offendono
Facile a dar perdono.

Intanto da scherzevoli
E ludriche vicende ,
Fra le fole poetiche
Questa moral s' apprende.

Del ciel l' alta giustizia
Permette che ben spesso
Nell' inganno precipiti
L' ingannatore istesso.

(1) Si allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

FAVOLA XLVIII.

La Piuma e la Berretta.

A SUA ECCELLENZA

DONNA MARIA CONTESSA MARIONI

NATA PRINCIPESSA CORSINI.

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l'innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente
Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi talvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.

(1) Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla signora contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta Compagnia di Cavalieri e Dame al *Chievo*, magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni non lungi da Verona.

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l' onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie, e Berrette.
A lei trovossi appresso
Spinta dal fato istesso
Una Piuma galante,
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s' era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D' amorosi sospiri.
Allora in voce austera,
E in tuono di riforma
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzion d' Averno:
O di lusso profano

Vile strnmento insano ,
Del sesso obbrobrio eterno :
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte ,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch' io già premea ,
Umiliate poc' anzi
Cadere io vi vedea ,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti ,
Quasi devote ancelle
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile ,
E parole pietose ,
La Piuma allor rispose :
Deh vostra Riverenza
Abbia un po' di pazienza ,
Mi guardi meglio , e dica
Se non le par ch' io sia
Sua conoscenza antica ?
Depon l' ipocrisia ,
E la virtù bugiarda
Furba , e meglio mi guarda .
Ti sei forse scordata
D' esserti a me accostata ,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d' Ilarione ,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone ?

Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d'ira e di sdegno,
Non già di feritate,
La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.

Berrette venerabili,
Entrate in voi sovente,
E avrete all'alme fragili
Un core più indulgente.

FAVOLA XLIX.

La Pecora e lo Spino.

La pioggia, il tuon, la grandine
Misti al fischiar del vento
Suonar facean per l'aere
Un orrido concento.

Fuggía pel bosco timida
In questa parte e in quella
Cercando alcun ricovero
Una smarrita Agnella:

Vieni, disse, nasconditi,
Lo Spino, entro al mio grembo
Ti copro, qua non penetra
Il procelloso nembo.

V' entra la buona Pecora,
E fralle spine intanto
Tutto s' impaccia e intricasi
Il suo lanoso manto.

Dipoi cessato il turbine
Quando a partir s' appresta,
Sente lo Spin, che presela
Sì forte per la vesta,

Che uscir non spera libera
Dall' unghie sue rubelle,
Se la lana non lasciavi,
E forse ancor la pelle:

Escita alfin col lacero
Manto, e graffiata il tergo,
Maledì più del turbine
Quell' infedele albergo.

„ Temete litiganti sventurati,
„ Più delle liti stesse gli Avvocati.

FAVOLA L. (1)

Il Mugherino di Goa e l'Asino.

Leggiadri giovani ,
Donne vezzose ,
Che amate cingere
Il crin di rose ;
Che il bel ranucolo
O la giunchiglia ,
Che l' odorifera
Vaga famiglia
Tutta proteggere
Amar solete ;
O vezzosissime
Schiere piangete.
Sfatevi in lacrime
Sul caso amaro ,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparò.
Dirò con flebile
Voce infelice ,
Come quel misero
Che piange e dice.

(1) Questa non è favola , ma un fatto realmente accaduto.

Lesbin sì celebre,
Per l' elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante;

Lesbino in florido
Verde ricetto
Ha un tempio nobile
A Flora eretto.

La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari.

Quì delle Grazie
Danza la schiera;
Quì spesso arrestasi
La Primavera:

Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.

Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia;

Vedendo nascere
Nel loco istesso,
E i fior che nacquero
All' Indo appresso;

E quei che vestono
Le inculte sponde,
Ove l'Amazzóne
Diè il nome all' onde.

Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.

Era dagl' Indici
Giardini appunto
Diletto a Venere
Un fior quì giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;

Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.

Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.

Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori

L' aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.

O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?

I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?

Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?

La stessa Venere
Con rosea mano
Guidò sul liquido
Spumoso piano

Il legno pavido;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.

Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T' era serbato?

Deh! vaghi giovani
S' è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Sfatevi in lagrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco;
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senza alcun velo;
Queto era l' aere,
Sereno il cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico;
Scotendo il torpido
Languor, godea
Sotto la lucida
Pioggia Febea.

Ahimè ! qual orrido
Infame mostro
Veggio il piè mettere
Nel verde chiostro ?

Ninfe , scacciatelo
Dal suolo ameno ;
Il destrier rustico
È di Sileno.

Ve' con qual aria
Grave s' avanza ,
Quasi una bestia
Sia d' importanza.

Ah ! la durissima
Unghia funesta
Gli steli teneri
Rompe e calpesta.

Stende famelico
La bocca irsuta ;
Col duro e pendulo
Labbro già fiuta

La pianta timida ;
E di repente
V' arruota l' avido
Villano dente :

E sotto il barbaro
Morso asinino
Perisce l' Indico
Bel Mugherino.

La vista orribile
Ah ! non sofferse
Flora ; e gli occhi umidi
Con man coperse.

Le Ninfe il piansero :
E al lor lamento
L' aure accordarono
Flebil concento.

Fama è che l' Asino
Poi ch' una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue

Il fior nel fetido
Sozzo palato ,
Sul suol sputandolo
L' ebbe gittato.

Lui come un' ostica
Erba sprezzò ,
E l' ampie e ruvide
Nari aggrinzò ,

O Donne amabili ,
Da sì fatale
Caso almen traggasi
Qualche morale.

Quando fra l' ispide
Braccia di sposo
Deforme , sordido ,
Vecchio , geloso ,

A vaga giovine
Di cader tocca,
È un fior che all' asino
Si getta in bocca.

FAVOLA LI.

Giove, l'Amante e il Canarino.

Giove, se potess' io, con un sospiro,
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.
Il Padre degli Dei
Accolse il voto, e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l' aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai fissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell' augellin tosto trapassa.
Quì grida un metafisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L' alma entrò dell' augello;
E dicon quei che il videro e l' udiro,
Ch' ei fece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani

I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d' un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando, che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
» Per gastigo sovente
» Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA LII.

L'Albero della Scienza

ossia

I Sistemi Filosofici.

Felice chi potéo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse;
Che imparò? Ch' era nudo, e vergognosse.

Onde in foglie s' avvolse. L' orgoglioso
Filosofo così sillogizzando ,
Giunge a imparar lo stesso : e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando ,
Che si chiaman sistemi : e son le fronde ,
Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA LIII.

Il Lauro ed il Pastore.

Perchè ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta ? ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso :
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente ?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi :
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi ?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame ;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
Rispose al Villanello
Il Lauro : se il mio frutto poco vale ,
La mia fronda è immortale :
Cingitene la fronte ;

E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.
» Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
» Srivete pur scrivete:
» Di fame morirete,
» Ma sarete immortali.

FAVOLA LIV.

La Scimmia, l'Asino e la Talpa.

Erra, dicea la Scimmia, chi natura
E la sua provvidenza tanto loda;
Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
A noi sol manca; ond'è che con maligno
Occhio ogni giorno gli animali tristi
Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L'Asin risponde: io non la stimo niente;
A che mi val? perchè di ragazzacci
Con mille insulti un stuolo impertinente
Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna;
Ah son le corna pur la bella cosa!
Rimira il bue, che n' ha la testa adorna;
Che faccia alza sublime e maestosa!

E capri, e agnelli, e s' altra inutil v' è
Bestia, di corna fia dunque guernita?
E non l' avrà una bestia come me?
Non me ne darò pace in fin che ho vita.

Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva!

» Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
» Non conti quanti son di lui più lieti,
» Ma quanti son più miseri di lui.

FAVOLA LV.

La Fragola e la Zucca.

L' odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l' erbetta;
Una Zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse:
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest' orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!

Por la Fragola nel grano
D' una Zucca pari mio !
Quì più certo non rimango ;
Partiremo o tu , od io ;
Se il mio corpo si rivolve
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora ; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.
Là rivolge intanto il passo
Fille , e accanto a lor s' arresta.
Fissa subito le ciglia
Sulla Fragola vermiglia :
Poscia esclama : sei pur vaga !
Chi sentì più grato odore ?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll' odore e col sapore ?
Allorchè la rosa tinse
Citerea te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio ,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio ,
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine :
E che fu della scipita
Zucca ? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali ,
O nel trogolo a' majali.

» O scrittor di tomi immensi,
» Sai tu come il saggio pensi?
» Misurare un libro suole
» Dal valor, non dalla mole.

FAVOLA LVI.

Il Gallo.

Un Gallo pien di spiriti marziali
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,
Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:

Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gía,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur temendo un rival là dentro ascoso,

Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda, e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.

Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.

Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell'onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s'affanna, e morto cade al fondo.

» Il geloso furor la mente ingombra ,
» E sì l' offusca , che dà corpo all' ombra.

FAVOLA LVII.

Il Fanciullo e i Pastori.

Al lupo , al lupo , ajuto per pietà ,
Gridava solamente per trastullo ,
Cecco il guardian , sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani ,
Di cacciatori e cani ,
Di forche , pali , ed archibusi armata ,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo ed il più fiero.
Al lupo , al lupo , il guardianello grida ;
Ma niuno ora l' ascolta ,
O dice : ragazzaccio impertinente ,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida ,
Urla e si sfiata invan , nessun lo sente :
E il lupo , mentre Cecco invan s' affanna ,
A suo bell' agio il gregge uccide e scanna.
» Se un uomo per bugiardo è conosciuto ,
» Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

FAVOLA LVIII.

Il Vecchio e la Morte.

Un mirabil Uom carico d' anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore.
Ch' ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martiri;
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire?
Sentissi il pover uom rabbrividire,

Il Vecchio e la Morte

Che credea di parlarle da lontano :
E con pallida faccia e sbigottita
Rispose in voce rauca e tremolante :
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
» Quando è lontana poco ci spaventa
» La morte ; ma qualora s' avvicina ,
» Oh che brutta figura che diventa !

FAVOLA LIX.

Il Corvo e la Volpe.

Oh quanto tu sei bello !
Dicea la Volpe a un Corvo , che sedea
Sopra d' un arboscello ,
E una forma di cacio in bocca avea :
Che maestosa e nobile figura !
Un più vezzoso augello
Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce , e tanto è vero ,
Che i preti, e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodía
Corrisponde all' aspetto ,
Niuno oserà negar che tu non sia
L' animal più perfettò.
La dolce adulazione il cor gli tocca ;
Apre il becco a cantare ; e già caduta

Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria scheruitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m' accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d' un formaggio impara.
» Che chi troppo ti loda,
» La lode ti farà costar poi cara.

FAVOLA LX.

Il Gallo e la Gemma.

Razzolando entro la vile
Spazzatura d' un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante.
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saría meglio per me,
Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
» De' bei libri scelti e rari
» Uno sciocco ereditò,
» Che vendè per far denari.

FAVOLA LXI.

La Volpe scodata.

Sotto l' adunco dente
Di tagliola tagliente
Una volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell' era vergognosa :
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale ,
Alla gran sala ella per tempo venne ;
E a un angolo adattossi in guisa tale ,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato , ella dicea ;
Non è che un' escrescenza, ed un impaccio;
La coda sempre nuoce , e mai non giova :
Or resta stretta a un laccio ,
Tra le spine or s' intrica ,
Così che a distrigarla è gran fatica ;
Si strascina sul suol tutta , e s' involve
E di fango e di polve :
Gl' Inglesi ch' han cervello ,

Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello:
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s' ordinasse
Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.
  Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio ·
Quando una volpacchietta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all' orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
  A voltarsi la Volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
  » Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
» Render vorrebbe al mondo universali.

FAVOLA LXII.

Il Padre, il Figlio e l'Asino.

Sopra un lento Asinel se ne venía
Un Villan curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnía;
E giano insieme ad un vicin mercato.

Il Padre il Figlio e l'Asino

Scontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto,
Mandare a piè quel povero ragazzo!

Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montare in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,

Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?

Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un' altra prova; e in quel momento
Dell' Asino ambedue montano addosso.

Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!

Grida il Vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un' altra ancor ne vo' provare;
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L' Asino a senno suo lasciano andare.

Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente:
Mandan l' Asino scosso, e vanno a piè.

Il Vecchio allor gridò : più non ci resta
Che portar noi quell'Asin ; ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa ,
Che l'Asin stesso se la riderebbe.

„ Che concludiam ? Che aver l'approvazione
„ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
„ Essendo un' impossibil pretensione ,
„ Sarà meglio di far quel che ci piace.

FAVOLA LXIII.

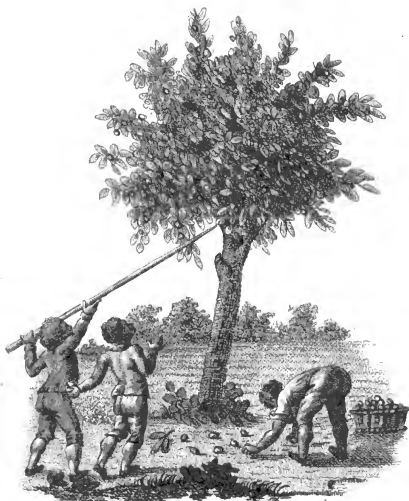
L'Aquila e il Gufo.

Dopo molte contese ,
E scambievoli offese ,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace ;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli ,
Nè tutti i torti avea ;
Dar si fece parola ,
E parola di Re , che non avria
Usata a' figli suoi discortesia.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola ,
Disse l'Aquila , ond' io non possa errare ,
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare ,
Rispose il Gufo , perchè la natura

Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un occhio di Sole, graziosi,
Leggiadri, manierosi,
Il canto lor che tutti i cori molce
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.
Dopo non molti giorni andando a caccia
L'Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d' un cavo tronco il capo caccia;
E un par d' uccelli di sì rozza e infame
Figura vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo aveva così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull' uno e l' altro mostro,
Gli divora ambedue; finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querele
Empiendo l' aere il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele;
Ma l'Aquila avea troppa buona scusa.
» I figliuoli più brutti
» Credono i più leggiadri i genitori:
» Questo s' avvera in tutti;
» Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

FAVOLA LXIV.

Il Noce.

Il Noce che tant' alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezion giungessero i suoi frutti,
Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano;
Che senza affaticarsi,
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce che l' avesse fatto nano,
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato:
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all' apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito, mirando in un istante
Il Noce di pigmeo fatto gigante:
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta;

Il Noce

E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin . frondoso.
Ma la propria follía vide di botto ;
Che i pomi giunger non potendo ad esso
Incominciarono ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso
Quei villani per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse ,
Le frondi a terra scosse ,
Lacero , pesto , e alfin pentito e tristo ,
Tardi il povero Noce si fu avvisto ,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
» Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
» E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

FAVOLA LXV.

La Cicala e la Formica.

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo ,
Sotto l' estivo ardore ,
Tutta intrisa di polve e di sudore ,
I granelli pesanti la Formica
Lenta , ansante si trae dietro a fatica :
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala , e intuona

Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è sè stesso.
„ Spiensierato infingardo, è preparato
„ Ancora a te della Cicala il fato.

FAVOLA LXVI.

Il Topo campagnolo e il cittadino.

Avvenne un tempo fa,
Che un Topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città;
E si dette ogni pena
Per onorarlo: in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando
L'ospite altier li guarda appena, e passa;

Arriccia il naso, e or questo, or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiarli abbassa.
Con aria poi d' interna compiacenza,
Volto al compagno, disse: io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine:
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passár fra lo splendore
Dell' argento e dell' oro in ampia sala;
Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno, il grato odor esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnuol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto;
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria da bravo scalco il saggio.
Pien di buono appetito
L' altro dimena il dente, e il muso s' unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge:
Assaggia, amico, questo buon ragù. -
Di grazia, amico, non ne posso più. -
Eh via, che smorfie! questa gelatina

Gusta, perch' è divina. -
Tu mi farai crepar. - Quel fricandò
Non trascurare - Oibò. -
Sentilo, l' odor suo molto promette. -
No. - Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribil fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbombando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s' asconde:
L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, esci dalla segreta
Buca, e al compagno disse: amico, addio,
Torno al bosco natio;
Che queste pompe, e questi regi tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini, e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

FAVOLA LXVII.

Il Ventre e le altre Membra.

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d' aver la musoliera;

E per una felice illusione ,
Questa terribil fiera
Guidar d' altrui si lascia a discrezione ;
Come col capo chino
Un bue menar si lascia da un bambino :
Ma guai , s' egli si avvede ,
Della sua forza ; e non aver più laccio
Che lo tenga se crede !
Così di Roma un giorno il popolaccio ,
La musoliera rotta ,
Attruppossi ; ed in frotta
Escì dalla città , maledicendo
I Consoli , il Senato :
Ecco , dicean fremendo ,
Noi soffriam tutto il peso dello stato :
Là combatter si deve ? E della plebe
Il sangue il primo ad essere versato ;
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi , senza aver mai riposo ,
Travagliar ci è mestiero ,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo , o un abito cencioso :
Ricco intanto ed ozioso ,
Senza far nulla in faccia al nostro stento ,
Fra delizie contento ,
Vive il Senato ; e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più , nè alla città
Si torni : e si vedrà ,
Se questi illustri eroi

Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso, quando,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui, benchè fiero e pieno d' insolenza,
Il popolaccio aveva riverenza,
Si fece avanti, e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci, ei così disse:
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura:
Noi lavoriamo, e lavoriamo invano,
Dicean, perchè costui tutto ci fura,
E la fatica a noi soltanto resta:
Giacchè, qualunque cura
Si dia la Mano, il Piè, l' Occhio, la Testa,
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare.
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda.
Ei non fa nulla; stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora
Fu condannato; ma di lor follia
Si avvidero le Membra in poco d' ora:
Tutto il Corpo languía;
Il Piè dal suol levarsi non potea
La Man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti:
Allor si furo accorti,

Che il Ventre, che apparia tanto ozioso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
» Popoli, m' intendete?
» Questo Ventre è il Senato,
» E voi le Membra ribellanti siete.
» La Plebe intese, e tutto fu calmato.

FAVOLA LXVIII.

La Donnola e il Topo.

Tratta all' odor del cacio e del presciutto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto:
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ed un' enorme massa
Stese le membra e l' ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì, le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.
» Diceva un Finanzier: se al Re non piace
» L' opera mia, mi lasci andare in pace.
» No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
» Il mal tolto convien restituire.

FAVOLA LXIX.

Il Concilio de' Topi.

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l'Attila, il flagello;
E già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.

Un dì, che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti,
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.

Quì bisogna trovar qualch' espediente,
Il decan cominciò: l' opinion mia,
Venerabili padri, oggi saría
Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.

O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto: allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese:

Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto o lento.

Eccovi col sonaglio il suo collare:
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Questo assassin, tosto udirem sonare.

Bravo, bravo! una statua in verità
Si merita, s' alzar tutti gridando:
S' attacchi tosto quel sonaglio . . . Quando,
Un domandò? ma chi l' attaccherà?

Io no. - No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua, chi di là, come venuti
Erano, si partir senza far altro.

» Tutti son buoni a fare un bel progetto;
» L' imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

FAVOLA LXX.

Il Leone e il Tafano.

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura;
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l' ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess' io,

Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D' uno de' crini miei
Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta;
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l' insetto è lunge.
Torna, e di nuovo il fiede;
Il Leon d' ira avvampa,
Nè mai però lo giunge;
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L' irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge;
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,

In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.
» Nessun dispregerai:
» Che il più piccol nemico
» Può darti briga assai.

FAVOLA LXXI.

Il Cervo che si specchia.

Che vaghe corna che mi diè Natura!
O che bella figura,
Carca d' un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s' intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s' impaccia
Tra' rami il Cervo; e maledisce intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.

Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri ed i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba dei cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.
» E' mostra ben d' aver poco cervello
» Chi più dell' util può stimare il bello.

FAVOLA LXXII.

Il Pastore ministro di stato.

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d' oro è stato,
De' Re pastori; e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potría chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v' ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizj eran sì saggi e miti,

pag. 261

Il Pastore Ministro di Stato

Dettati sol dal natural sapere ,
Che dal bosco lo trasse , e dichiarato ,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere ,
Fu primiero Ministro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba del buon uomo a prender gioco ,
E de' suoi rozzi modi grossolani ,
Indegni , al lor dir , dell' alto loco ;
Ed a schernirlo , ed a mostrarlo a dito ,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur , con rabbia e dispetto ,
Tanto il sentian lodato e benedetto ,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura , e con arti sì destre
Di calunnie maestre ,
Contro lui tanto sepper fare e dire ,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
E ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor , quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo ;
Ma spesso i Re non han la voglia o l'ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi , chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d' impostura ,
Ove la vista più lincea s' oscura ?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore :
E un Cortigiano più degli altri astuto ,
Che le spie dietro a quello avea tenuto ,

Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso, e da nessun veduto
Di nascoso ogni giorno il visitava.
Un altro asseria poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn' altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra; e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio
Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte, addio.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch' egli avea d' intorno
Alla cappanna sua fece ritorno.
» Per quanto in alto ti sollevi il fato,
» Non ti scordar del tuo primiero stato.

FAVOLA LXXIII.

La Farfalla e la Rosa.

Una vaga Farfalletta
Gia librando a mezza estate
Or sui fiori, or sull' erbetta
Le sue piume colorate.

L' ali, il collo, il sen guernito
D' auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.

Scorre ogn' erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per isceglière il più bello,
E fondarvi la sua casa.

Sulla querce non s' arresta,
Non sul pin, non sull' oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.

Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa
Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la Rosa.

Su lei vola: essa l' accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.

Quivi posa i fondamenti ,
Quì la casa sua compone ;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.

Folle insetto ! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall' ardor soverchio oppresso
Il bel fiore , e inaridisce.

Vede alfin l' altra mattina
Senza foglie estinto il fiore ;
E la casa che ruina ,
E la prole che si muore.

» Poco senno hanno gl' insetti ,
» Che sui fior fondan le case :
» Ma degli uomini i progetti
» Forse han più solida base ?

FAVOLA LXXIV.

La Favola d' Issione.

Di Febo i figli armonici ,
Silvia , così strappazzi ,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi ?

Perchè disser che gli alberi
E i sassi , il saggio Orfeo ,
Col suon dell' aurea cetera
Trar dietro a sè poteo ;

O che un crin biondo ed aureo
Astro si fe' lucente ;
O che nacque un esercito
Dai denti d' un serpente.

Strane in vero ti sembrano
E puerili cose ;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.

La veritade , credimi ,
Ell' è d' una figura ,
Che se nuda rimirasi ,
A tutti fa paura :

E d' uopo ha , come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto.

E quando ancor la burbera
Aria così depone ,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone ;

Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima , onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.

Bambini sono gli uomini ,
Nè ascoltan le più belle
Cose , se non cominciano
Da favole o novelle.

Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armoniose fole;

D' una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l' interprete,
Se tu mi porgi orecchia.

Nell' età prisca in Grecia
Visse un vago Garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issione.

Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;

E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.

Con tratti di malizia,
A' spese altrui festivo,
Sempre in bocca risuonagli
Quel tuono decisivo,

Quell' insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un' occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.

Così compito Giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.

E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.

Ei gli omaggi femminei
Accoglica con sovrano
Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.

E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;

Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.

Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti allor non erano
Molto severe e schive;

E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.

Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch' è la più bella?

No: siccome lo domina
Più che amor l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone;

Sol perchè il primo ell' occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell' è suora e consorte.

Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell' audace.

Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.

Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!

Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò, che il Giovin credulo
Brillava dal contento.

Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta ;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta !

Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno ;

Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.

Essa una nube candida
Di donna in forma finse,
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.

Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.

Nere le sottilissime
Ciglia, la chioma è nera ;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.

Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste ?

Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.

Dunque d' immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante,

Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise, e per lui fecero
Le Belle tanta guerra.

Questo spettro ingannevole,
Tratto per l' aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano;

E sopra l' erba poselo
Nel destinato loco:
S' ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.

Grazie spirante e lezie
Ecco sen viene in fretta;
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta.

(1) Si allude alla strepitosa lite seguita tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Tace la bella nuvola;
  Allora egli le braccia
  A lei distende fervido,
  Ma l'ombra solo abbraccia.

Gittò tre volte l'avide
  Braccia allo spettro vano,
  E altrettante ritorsele
  Vuote al suo petto invano.

Corre la nube rapida,
  Come la porta il vento;
  Corre ei pieno di smania
  A seguitarla intento.

Or gli si accosta, or fuggelo
  La nube, or s'alza, or scende;
  E quanto ell' è men prossima,
  Tanto più bella splende.

Talor si lascia giugnere;
  A stringerla ei s' affanna,
  E stringe sempre l' aria;
  Nè ancor si disinganna.

Ma la commedia in tragico
  Finì tristo successo,
  Che in pena del sacrilego
  E temerario eccesso,

Lo fe' legato stendere
  Su ruota ampia d'Averno
  Giove, e sovr'essa avvolgere
  Con moto sempiterno.

Le furie il cerchio girano ;
Ruota il Giovine audace ;
E si fugge , e si seguita ,
Senza trovar mai pace.

Or, Fille, ben considera
Istoria così strana ;
E ci vedrai l' imagine
Ben della vita umana.

Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri ;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.

Questa nastri cerulei ,
Veli dorati , e quella
Pinge un Cappel di porpora ,
O una gemmata Stella :

Mitre , toghe pacifiche ,
O marziali allori
In questa , in quella splendono
Ricchissimi tesori :

Sopra un' altra la Gloria
D' alloro ha le corone ;
La Fama par che sorgavi ,
E che la tromba suone :

Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte , o torte ;
Chi in mar , chi sul Castalio
Monte, o fra l' armi, o in corte.

E quando poi le stringono ,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile ,
E stringon fumo e vento.

Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira ;
E sulla ruota Stigia
Con Issíon gli aggira.

FAVOLA LXXV.

Il Cigno che muta voce.

Invidiam placare parat virtute relicta.
Hor.

I fisici più gravi , e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro , e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti ,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno , ed ora
Non canta no , ma gracchia ,
Appunto come un' oca o una cornacchia :
Ed hanno mille baie acutamente
Dette , piene però d' erudizione :
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusione
La ragion ne dirò ; perchè i segreti

Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch' esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell' acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè presso a poco
Cantavan tutti sull' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno
Infra i rami d' un orno
Sentì del Rosignolo il dolce suono:
E allor vedendo quanto
L' armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;
Che sul principio fe' l' orecchie sorde:
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie;
E allor concesse al candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno,
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fu, forse ignoranza:

L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto :
Ognun sa come i mori hanno in dispregio
I bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s' indusse
A richiedere a Giove alfin l' antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella ;
E quella schiera, a lui tanto nemica
Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
» Infra i balordi per istar d' accordo
» Spesso, lettor, convien far da balordo.

FAVOLA LXXVI.

La contesa de' Fiori.

A S. E. LA PRINCIPESSA
ANTONIETTA CORSINI
NATA BARONESSA DI VALDSTÄTTEN.

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo :

Vieni : Te già salutano
D' Arno le amene rive ;
Ti volge intorno zefiro
Le alette sue furtive.

Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi;
Quì puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.

SPOSA GENTIL, d' insoliti
Pregi tu splendi ornata :
Qual sculta pietra nobile
Di gemma circondata.

Questo intanto tributano
A te le Tosche Muse
Picciolo dono, accoglilo :
Non sono a mentir use.

Fra i pregi onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,

In questa rozza favola
Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria,
Che tanto a Te somiglia.

Lesbia, cui di man propria
Formar ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell' opra si compiacque ;

Che unisce il saggio spirito
  Alla sembianza bella :
  Sicchè non sai decidere
  Se quello vinca , o quella ;

Con negligenza amabile
  Disciuta in bel mattino ,
  Volgeva i piè tra' floridi
  Viali d' un giardino :

E là dell' odorifera
  Famiglia il vario aspetto
  Contempla , per iscegliere
  Quel che le adorni il petto.

Tutti perchè sì nobile ,
  Sì bel destin lor tocchi ,
  I fior più vaga spiegano
  La pompa a' suoi begli occhi.

Scoperto allor presentale
  Il sen l' aperta rosa ,
  E sdegnasi che a scegliere
  Stia Fille ancor dubbiosa.

No , troppo altiera sembrimi ,
  Dic' ella , e senza vesta
  Sì nuda, hai ben l' imagine
  D' ardita ed immodesta.

Già il tulipan di porpora
  E d' ór spiega il colore ;
  Ma un corpo par senz' anima ,
  Un fior ch' è senza odore ,

Il mugherino è candido ;
  Ma quell' odor si acuto
  Offende , e par un giovine
  Che far voglia il saputo.

Intanto un soavissimo
  Sente leggiero odore ;
  E quinci e quindi volgesi
  Per ritrovar il fiore.

Seguita l' odorifera
  Traccia ; e alfin sotto il piede
  La pallidetta mammola
  Tra l' erba ascosa vede.

O fior , gridò , sei l' unico
  Degno de' voti miei ;
  Perchè il leggiadro simbolo
  Della modestia sei.

La modestia ebbe il premio ;
  E il fior dall' umil letto
  Venne a posar sul morbido
  E palpitante petto.

» Sia da te sempre il merito
  » Premiato e reverito ;
  » Ma in specie quando trovasi
  » Alla modestia unito.

NOVELLA I.

Il Belletto.

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
Ovid.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labbro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell' uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alterar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del cielo è la bellezza un raggio santo
Disceso in voi che l' alme a sè rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudoleato ed avido mercante
Falsifica un vil vetro e lo colora,
Sicchè paja un rubino od un diamante;
Così voi la beltà falsificate,
E i mal' accorti e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita,
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore
A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse:
Dicendo, che l' error della persona,
Per separarsi era una causa buona.

Ma s' io posso sperar, Donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno.... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell' altre l' ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi dell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S' era arrestata sul trentesim' anno.

Ma invan sè stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora,
Come per lei l' età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora
De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti,
Che a lei più non s' avvivano davanti.

Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.

A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchj all' uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quiete.

Quivi pensosa e addolorata siede,
E in vece degli amanti a lei vicino
La scimia quì, là il pappagal si vede,
Dall' altro lato il suo fedel canino,
Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.

Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
E in rozze note il pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra sè geme e sospira.

Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
„ Che debbo far? che mi consigli, Amore?

Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle rivali giovani gli altieri
Sguardi a soffrir negletta, e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.

Delle vecchie matrone entro l' oscura
Schiera entrerò? dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana:
E in ogni labbro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noja e lo sbadiglio.

O i lieti panni e i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa
In aria me n' andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante
Pensier s'aggira in questo lato e in quello;
Come se in giostra van Noto e Levante
Ondeggia il crin d' un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s' inalza.

Compita era già l' opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro.
Che un rossor, nè un pallor, benchè improvviso
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante la giuliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva.

Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa
S' apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.

Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi, appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venia, secondo l' uso, alla parente.

Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti,
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti semplici e modesti
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio Astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l' ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Su la facile preda egli si getta:
Così Despina d' adescar gli amanti
Dotta nell' arti tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu per così destra
Della scuola d' Amor vecchia maestra.
Eúriso fin' allora ai libri usato,
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neéra,
Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti:
E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d' Amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d' Amor, risorse in vita,

Qual è colui che il eredito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto,
S' eredità gli giunga inaspettata,
S' allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;
Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or de' bei detti avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l' arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.
E perchè sa che una continua pace
Sopir fa l' alme, ed è ad amor nociva,
E che languisce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l' avviva,
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti;
Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Ne alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto, che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,
Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l' alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti
Volge e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl' istanti,
» Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.

Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
La sospirata porta, impaziente
Tratto Euriso dal fervido desio,
Monta in fretta le scale, e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede,
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa, s' egli si mostra o si nasconde.

E si la mente e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
Coperto dal cristal ch' ogni secreta
Parte della toelette discopria,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in ciel volgendo il carro adorno,
L' ombre facea minori in ogni lato,
E presso il cerchio che divide il giorno,
Sulle fervide rote era arrivato;
Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
Supplice Euriso al piede, ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
Curvò le labbra in un gentil sbadiglio,
E colla destra candida si terse
Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così? ferma infelice,
Oh se sapessi chi colà si cela,
E che, senza la solita vernice,
La tua vera sembianza ora si svela
A i sguardi curiosi dell' amante,
Tu resteresti immobile e tremante!

Parte scomposto e parte inanellato
Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
Del crasso unguento sparso ed impastato,
Nella polvere bionda or male involto,
Che da più lati donde era caduta
La chioma discopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparia
Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
Ma d' un atro pallor si ricopria,
Gialla, flaccida, livida e rugosa,
E di color di piombo un cerchio avea,
Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore
Sul volto alcune tracce avea lasciate,
Ove grondando l' umido sudore,
Nere e sordide linee eran segnate,
Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato e qual caduto.

Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l' aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s' avvede
Ch' egli v' è sopra, e il preme già col piede;

Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.

Ma vedendo altro viso, altro colore,
Credè che questa un' altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov' era ascoso, e non si mosse,
Sperando, che partita, ch' ella sia,
Venuta ivi Despina anche saría.

Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s' imbianca, ed or s' inostra,
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.

Despina innanzi a lui di vanitade
L' opre incomincia, ed i mister galanti,
Il lucido cristal, di sua beltade
Tacito consiglier, le sta davanti;
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l' opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata, il seno il suo candore
Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guaucie, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un' ora intiera faticato avea,
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l' idea,
E pargli riconoscere il sembiante;
Dubita ancora... eppur pargli, che sia
Della sua bella la fisonomía.
Ma nuovi indizj ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual batavo mercante, il quale attenda
Di preziose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
E dopo ch' ivi aspettò molto invano
Di vederla gli sembra da lontano;

Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall' ondoso seno,
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne, già distingue appieno
Le gonfie vele e la dipinta prora,
Già della ciurma ode le grida ancora.

Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore,
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s' era d' amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s' ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d' ardimento,
Dell' ambroso ardor guarito a un tratto,
E senza riguardar Despina in volto,
Così al galante altar parlò rivolto:

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente;
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè, chi mai
Finora, se non voi soli adorai?

E se fia, che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio,
Ch' io già per sempre ora vi lascio; addio

Senza dir altro Euriso dileguossi ;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi,
E muta riguardando Serpellina ;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua varia è fra noi
La fama; chi narrò, che in men d'un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi ;
Chi, che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscritto,
In cui roso era il nome dell' autore,
Trovai di lei migliore esito scritto,
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)
Che il resto di sua vita ebbe desio,
Tutto al servigio consecrar d' Iddio.

E la trista avventura a lei seguita,
Credè, che fosse permission del cielo,
Per richiamarla a più lodata vita ;
Tutta tosto s' avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al ciel fiso,
Più non volle guardar uomini in viso.

Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote ;
Onde quanto era stata per l' avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

NOVELLA II.

Descrizione anatomica del Cuore d' una Donna galante.

Intus, et in cute novi.
PERS.

Donne leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v' adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l' onor, ma con ridente
Stil s' io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale,
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto
Ancor chi 'l soffre, a ridere è costretto.
Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto
Si maraviglia, che sofferto io sia,
Perchè l'arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia,
Ed asserisce, ch' è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a nôi profani.

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato,
Ch' e' mira, a me più non avría voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco;
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d'Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo,
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro,
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follia,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite . . . io vo' parlar d'Anatomía;
Deh non ridete ancora, udite prima,
Come d'Anatomia si parli in rima.

Ma voi che i strazj, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all' impresa mia non vi turbate,
Perch' io farò che il sangue non vedrete,
Nè vi verran l' orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.

Or per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch' io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico
In ampia sala, ove doveva un dotto
D' Anatomía perito professore
Esaminare d' una Bella il core.

D' umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D' esaminar quel cor, non dubitando,
Che si saria trovata una struttura
Fuor dall' usate leggi di Natura.

Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all' opra stesa,
Dette principio all' aspettata impresa.

In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V' era tra queste parti alcun consenso:

Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,
Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il cor per conseguenza
Non era stata mai corrispondenza.

Appena l' anatomico coltello
Ebbe inciso del cuor i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati;
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l' un, l' altro si tende.

Onde ognun vide, quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse,
Onde muovesi in aria un razzo matto,
Che or lento, or presto con incerto salto
Sbalza a destra, a sinistra, or basso, or alto.

La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L' un sopra l' altro, come le cipolle
Hanno una scorza all' altra soprapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato, d' un amante
Vario dall' altro si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito:
Come quel lieve umido vel formato
Sul marmo o sul cristal dal caldo fiato.

Oh quali visi ! oh quali acconciature !
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure ,
Croci , facciole , chieriche , e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un' aurea chiave , a un senatorio manto.
Quel cor sfogliossi con egual piacere ,
Che un vago fascio di cinesi carte ,
Penetrando più addentro , per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte ;
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core ? egli era vuoto affatto.
Ma in quel vuoto vedeansi a cento, a cento
Immagini leggiadre e pellegrine
Apparire , e sparire ogni momento ;
Gemme , piume , carrozze, abiti , trine ,
E con rapido moto si vedea ,
Un *Agnus Dei* che a un nastro succedea.
Tale il fanciul che nelle fredde sere ,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira ,
Va la lanterna magica a vedere ;
Città , campagne , armi , soldati mira
Passar rapidamente in confusione ,
E ad Attila succeder Salomone.
Poscia accostato il core ad una face ,
Ogni sua fibra videsi gonfiare ,
E un mormorio s' udì , come un fallace
Finto sospir dal sen suole esalare ;
Indi crepò scoppiando , e in un momento
Si sciolse in fumo , e si disperse in vento.

Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d' un sacco morbido ripieno
Tutto il caldo trasparente umore,
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s' aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,
Che il caldo e il gel nota con vario passo,
Secondo ch' ei s' aggira, or alto, or basso.

Coll' adunato umor l' esperienza
Si fe' la stessa e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si muove,
I varj gradi nel sottil cannello,
Segna di leggerezza di cervello.

Perchè, se un uom di senno a lui s'accosta,
Che non sia d' aurei fregi rilucente,
Nè la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.

Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima subito s' inalza.

Pignotti.

Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un' assemblea galante!
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante;
Errando or su, or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.

Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o capellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L' influenza soave egli sentia,
E ver la cima subito salia.

Di sì strano strumento allor volendo
Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità tosto rispose,
Che v' erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.

Donne, non so s' egli dicesse il vero,
So bene, che i maligni e i mal' accorti,
Per colpa d' una o due, fanno all' intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognor a caccia.

Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle,
Fosse di sì leggiero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

NOVELLA III.

Amore e la Vanità.

Admiranda cano levium spectacula rerum.
VIRG.

Se ne' miei versi, o donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiuriose,
Donne contro di me non vi sdegnate,
Che tutto quel che delle donne dico,
È per le donne sol del tempo antico.
Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere;
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch' è già noto a tutti (ed al parere
De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istoriella
L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desio mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio,
Che una galante istoria v' apparecchio.

Già s' accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del viandante
L' aride foglie già sotto le piante.

L' anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingue oliva, l' auree e rosee poma
La curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.

Mentre il più mite sol, l' aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace
Chiamavan l' alme dalle lunghe cure,
Amor, cui variar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annojato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto,
E l' aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venía
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s' avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente l' orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega:
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio, di mostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga,
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l' astio ed il desir dietro si lassa.
La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti graziosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede,
E gli occhi a contemplarsi ognora aggira,
Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curioso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s' inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?

Allor la Ninfa, quasi disdegnosa,
Perchè il suo nome a lui fosse straniero;
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose: mi conosce il mondo intiero,
Tutte l' alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.

In cielo, in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio, quello di Giove avanza;
E dall' umil capanna infino al trono
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.

Rido in mirar, come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte,
La Bella in riparar del tempo i danni,
Il Letterato in sulle dotte carte,
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.

Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl' ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade,
Chiamano ingiusta sol la loro etade.

Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
Ove aurate menzogne io pingo e scrivo
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti
Restano i nomi nell' oblio sepolti.

In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti, ove m' offende,
Polisce il Savio, e cerca l' altrui lode,
E i scrittor più plebei così governo,
Che per me speran tutti un nome eterno.

Io (guarda, quanto il mio poter si stende!)
A un ordin di persone ho persuaso,
Che dal seme d' Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo, ond' è, che insieme
Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose fasce
Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
E per me dei zerbin la turba sciocca,
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l' apparenza sol gli tocca,
E, pasciuti d' occhiate, è lor bastante,
Che gli creda felici ogni uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero;
Nè v' è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero:
Ond' è che tutto il gran femmineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.

Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio:
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d' amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femmineo sesso.
Su quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero;
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l' occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.
In quelle belle macchinette Amore
E quel che infonde vita, anima e moto,
Di semplice donzella il rozzo core
Mirate pria che Amore a lei sia noto,
Che la bambola sua solo vagheggia,
» E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l' alma le accese,
Seria divenne, tacita e pensosa,
I sguardi, i gesti a misurare apprese,
Ma invan celar tentò dell' amorosa
Febbre i tumulti; deh mirate, come
Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
Languide luci ne' soavi giri,
E sopra il latteo sen che in più frequenti
Palpiti s' apre ai mal chiusi sospiri,
E sopra il volto, di rossore or tinto,
Or di pallore, il desiderio è pinto.

Tal nell' aride spiche se talora
Breve scintilla subito s' accende,
Licenziosa fiamma arde e divora
Le messi, e intorno rapida si stende,
Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
Volan globi di fumo e di faville.

Invan quel Nume che Imeneo si chiama,
Audace sì, ch' eguale a me si vanta,
Legar senza di me gli animi brama,
Invan la sua catena appella santa;
Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.

Delle vecchie matrone entro i gelâti
Petti penetro, e di belletto tinte,
Fra piume, nastri e giovenili ornati
Ridendo, al carro mio le guido avvinte:
Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo agl' imi.

L' altera Lidia, che l' illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l' altera fronte,
Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s' egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:

Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l' ór: mirate come
L' ombre degli avi suoi poste in oblio,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva . . . di chi ? . . . del suo staffiere.

Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell' antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.

Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera,
Indi con scherno, interrompendo Amore,
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.

Un impero assoluto voi vantate
Sopra le donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all' estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.

Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,
Gode di bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate, con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d' aurei fregi intesta;

E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri,
Ovver le perle candide e lucenti,
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì, che anch' essa fra tai fregi splenda.

Fin d'allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur quella parola istessa,
Io cresco coll' età dentro il suo cuore,
Ed alfin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla o ride, ovver s' adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l' ira;
Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello colór, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l' offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l' opre ridir può lunghe e penose
Della Toelette, ed adeguar, parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l' alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte in bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria, (1) di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?
Maquer appena dir potrà con quale
Arte s' impasti il balsamo sacrato
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui 'l pallor senil la pelle perde,
E le rughe, e qual pianta si rinverde.

(1) Celebri Parrucchieri Fiorentini.

Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferiori in ogni parte,
Ne' sacrifizj miei solo occupate;
Io stimolo l' ingegno, affino l' arte,
E mezza l'Anglia, e forse Gallia tutta
E il bel sesso a servir da me condutta,
Coll' ago industrioso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi fingo,
Chi tragge in fila luminose l' oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie tremule bende appresta al crine.
Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d' argento e d' ór dipinte tele;
Ed a rapire all' Airon l' onore
Del capo per me corre il cacciatore.
In somma, ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete
D' averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.
Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d' adescare
Cerca Lesbin, voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuol umiliare:
Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia non per amor, per vanitade.

Forse scordaste, quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v' ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?

Tra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea,
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.

Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d' essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s' asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.

E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si vuole,
Che il cuor di donna uom capir non puote,
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.

Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione,
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto saria senza cagione:
E quando l' opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.

Moltiplicavan l' ire e le contese,
Ed Amor ch' è caparbio ed ostinato,
Non solo a tai ragioni non s' arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr' armi.
Dalla vicina valle appunto uscía
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin negletto un bianco lin copría,
E nell' aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un' alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.
Venuta alla città mai non er' ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch' era bella;
Quì, disse Amor, veggiamo chi più puote,
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.
Benchè il partito disugual parere
Potea, l' invito non schivò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglieа
Una freccia la più pungente e rea.
Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall' arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell' istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.

Innanzi a quel la semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A contemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

NOVELLA IV.

Il Vecchio e l'Asino.

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste, voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate:
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete.
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne, non parmi,
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.

Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provvisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultimi anni.
Era il mio Vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par di un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.
Era devoto, e alla sua casa intorno
Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi,
Versavano ne' campi a larga mano
Benedizioni, ed insaccavan grano.
Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
Carico d' olio un Asino traea,
E qual parte del prezzo, che da quello
Ritrarria, la comare aver dovea,
Qual san Francesco in cor volgendo gía,
Ingannando la noja della via.
Lentamente cammina, e men veloce
L' Asin lo segue, cui più d' una fiata
Stimola e affretta colla rozza voce;
Alla tremula destra avviticchiata
Ha la cavezza, e curvo e a passo lento
La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
Venne ad entrare in solitario bosco,
Di cui nel sen più cupo e più selvaggio
Fra gl' intricati rami e l' aer fosco,
Stavan ascosi ed imboscati al fresco
Tre de' Frati Minor di san Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto,
Col capo chino e col cappuccio in testa,
Parean contriti nell' umile aspetto,
E nella faccia placida e modesta
Era dipinta tanta devozione,
Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete, o donne belle,
Che questi buoni frati a meditare
Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
Degg' io l' arcano alfine a voi svelare?
Eran tre ladri, e s' erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.

E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello:
Ecco che giunge là coll' asin carco
L' affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascun altro avria mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.

Ma pur l' inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura,
Voller che il Vecchio almen rubato fosse
Garbatamente, e senza aver paura;
Ed un di lor ch' era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.

S' innalza, e al Vecchio s'incammina dreto,
Che già senza vederli era passato;
E ne vengon pian pian con passo cheto,
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.

E i ladri a favorir fremer s' udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono;
Il ladro s' avvicina, e già pian piano
Stende sull' asinel la cheta mano.

E con quel garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d' una bella, ei la cavezza
All' asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l' asino slegato,
E il ladro invece sua stavvi attaccato.

Il cappuccio si cava, e il capo caccia
Nella cavezza, e a lei forte s' attiene,
Ed imita dell' asino la traccia
Coll' andar lento lento, e così bene
Collo soccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich' ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchierel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L' asin già s' era, più seguir non volse,
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restia.

Lo stimola il villan senza voltarsi,
E con quei dolci nomi l' accarezza,
Con cui talor suol l' asino chiamarsi;
Invan l' alletta, e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L' asino in frate, e appena agli occhi crede.

Come là sulle rive di Penéo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d' abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia:
Tale il Vecchio vedendo, oh caso strano!
L' asin mutato in frate francescano.

Chi sei, gli disse, e dove è l' asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel, l' asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m' apparecchio.

Un frate io son, come tu vedi, amico,
Che solitario e pio nella mia cella,
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella,
Ch' era nuova, il guardian tutto adirato
Mi maledisse, e in asin fui cangiato.

E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni; oh quante volte pesto
Fu dal bastone, e maculato e guasto
Il tergo mio! che più! tu intendi il resto,
I morsi, i calci, i guidaleschi, i duoli:
„ Ah se non piangi, di che pianger suoli?

Ma finalmente il termine è compito,
Che alla mia pena avea prefisso il cielo,
Compito è in questo punto, e rivestito
Io, come veder puoi, l' antico pelo:
L' ingiurie, perchè son d' indole buona,
Mi scordo, amico, io ti perdon, perdona.

Benchè credesse, da stupore oppresso,
A prodigio sì strano il Villanello,
Pur mal soffria, dovere a un tempo stesso,
E perder l' olio, e perder l' asinello;
Disse: di te sia pur quel che vuol Dio,
Ma la soma dov' è dell' olio mio?

L' olio, rispose, da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del Padre Sagrestano,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell' altare.

E ti sarà dal Ciel centuplicato,
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato:
Addio, buon vecchio, la campana io sento,
Che chiama al refettorio; è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda: addio.

Ciò detto, dileguossi, e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto,
Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S' allegra, che del Ciel l' alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un' opra sì devota e buona.

E ritornato a casa in mente aggira
Per molti giorni sì strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira,
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del Paradiso.

Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l' asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo . . . non so s' io dica,
Asino o frate la sembianza antica.

E poichè l' ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate è ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opera l' usata punizione.

Poi se gli fece appresso, e nell' orecchio
Gli susurrò pian pian, se egli era desso;
E l' asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo,
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà.

E tal compassion sentì nel petto,
Ch' era devoto, e anch' esso mezzo frate,
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate,
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,

Finch' egli avesse poi di penitenza
Passato il tempo, ed il perdono avuto.
Sen venne tosto al venditore, e senza
Molto mercanteggiar, gli fu venduto.
A casa il tragge, e per non fargli male,
Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
L' intonaca, l' imbianca e la dipinge;
Come stalla non già, ma come cella.
Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnía
D' altri animali l' asino non stia.

La biada, e l' erba fresca e saporita
Gli dà di propria man copiosamente,
Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
Ei con attenta man gli è sempre intorno,
E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che 'l vedean tanto occupato
Dell' asino, e di lui quasi invaghito,
Cominciavano a crederlo impazzato,
O almen per la vecchiaja rimbabito:
Ei serio dice lor, che fra qualche anno
Un prodigio in quell' asino vedranno;

E in segreto a qualche anima devota
Dell' Ordine serafico, il mistero
Disvelar volle, e far l' istoria nota;
E tutto fu creduto di leggiero;
Che i prodigj, i miracoli, i portenti
Credono di leggier le grosse genti.

Quando i cinque anni a spirar furon presso,
Quasi ogn' istante a visitar venia
L' ospite suo, e vi venían con esso
I più devoti a fargli compagnía;
E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l' ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l' ora e il giorno memorando,
Che apparisca il Messía, stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l' asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse,
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo,
A un recidivo nello stesso fallo,
Di sua pena è più lungo l' intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All' asin fu fedele infin ch' ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morío:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, ch' ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, e l' onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d' odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra,
Ed un asino vivo a tutti sembra.

E l' istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d' asino o di frate.

NOVELLA V.

Fetonte e Semele,
ossia
La Vanità degli Uomini
e delle Donne.

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestía di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallido e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo,
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante:
Par che natura manchi: e il móto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe sociali schiere
Nella città vanno ingannando l' ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.

O bella età! Se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi Saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S'immerse un dì, giuochi festivi sprezza;
Imita quella volpe, a cui parea
L'uva acerba, che giunger non potea.

Facciamo un po' di grazia il paragone:
In pompa seria, in tristo soglio mira
Seder muta e accigliata la Ragione;
Intorno a lei la Diffidenza gira,
Il Dubbio, la penosa Previdenza,
Che i scherzi esilian dalla sua presenza.

Ma la Follía ridendo ecco s'avanza,
Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
Odi il suon delle cetre e della danza
Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
Che fugge, e cede il loco a più felice
Drappello: o benedetta usurpatrice!

Amici, in confidenza, su parlate,
Delle due schiere in qual vorreste entrare?
Ditelo pur . . . mai voi vi vergognate:
Via non più; c' intendiam senza parlare:
Rispettiam dunque la follía gradita;
Come un balsamo dolce della vita.

Di questa Diva appunto un stuol seguace
Erasi in lunga sera insieme accolto,
E dopo aver sul prossimo il mordace
Sale esaurito, e ragionato molto
Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
E di Turchi, e di monache, e di preti;

Una questione in fra lo stuol galante
Nacque, che questionar soleva spesso,
Il di cui tema fu, tema importante,
La vanità dell' uno e l' altro sesso:
E s' agitò, se vanità maggiore
Bolla dell' uomo, o della donna in core.

Cose assai belle e rare furon ditte
Sopra così difficile questione,
Più belle a udirsi, che ad esser descritte,
Ma Lidia che in galante erudizione
Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti:

E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l' Enciclopedia,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio, e in esso si vedria
Dove dell' uom la vanità può gire.
Si fe' silenzio; ed ella prese a dire:

Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte;
Benchè mancasse al nodo conjugale,
Onde era nato, qualche atto formale.

Ma chi cercando va tal bagattella,
D' Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella
E v' è più d' un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D' un glorioso e nobile peccato.

Era così Fetonte ; e di cervello
Assai leggier , la vanitade sciocca
Del suo natal l' empiva ; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca ;
Ed in qualunque tema il più lontano
Di Febo il nome ei nominava invano.

Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì : non citar più quel nome ;
Che sei figlio del Sol chi mai t' ha detto ?
Mostramene le prove , il dove , il come . . .
Muto il Giovin restò , che l' attestato
Ei produr non poteva del Curato.

Qual è colui che brama aurata chiave
Cingersi , o al petto croce biancheggiante ,
Poichè rivolti i vecchi archivj egli ave ,
Trova , oh dolor ! la figlia d' un mercante
Che l' arricchì , ma con quell' oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame ,

Muto , gelato resta , e pien di scorno :
Così riman Fetonte ; alto sospira ,
A Climene sua madre fa ritorno ,
E singhiozzando in fra il dolore e l' ira ,
L' oltraggio le racconta , e da lei vuole
Prove sicure ch' è figlio del Sole.

Nelle spalle si stringe ella , nè via
Trova di soddisfarlo ; alfin gli dice :
Se tu non credi alla parola mia ,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso ; e a lui domandar dei
S' egli è mio sposo , e se suo figlio sei.

Al giovin non dispiace la proposta ;
E senza perder tempo il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po' lunghetta :
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta ; figuriam ch' egli sia giunto.

Di là dall' India nell' Eoe maremme
S' erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio ; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante :
Il tetto è avorio , e son le porte d' oro ,
Ma vinta la materia è dal lavoro.

Simil d' Agrippa al portico , al bel loco
S' apre l' ingresso ; di color diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse ,
Vive così , che i suoi colori attinge
Iri di qui , quando il bell' arco pinge.

Sculta era là di stelle inghirlaudata
Urania in manto azzurro , e in man tenea
Un globo cristallin ; fascia dorata
Obliquamente il bel globo cingea ;
E l' annua via del Sole eravi pinta
Da gemme in segni dodici distinta.

V' è Giove inciso ancor , quando s' affaccia
Sul caso , e alle mistiche parole ,
Fugge l' orrore , il suolo erge la faccia ,
E le fere , gli augei , l' umana prole
Escon dal nulla , reso già fecondo ,
A salutare il primo dì del mondo.

Nell' ampia salà una dell' altra appresso
Veggonsi le Stagion correndo intorno
Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
In verde ammanto ch'è di fiori adorno
Primavera, e di rose il crin lascivo
Cinta, ecco fugge dal calore estivo.

Di sudor sparsa le vermiglie gote
Segue l' Estate, e anela; ed una mano
Le spiche, e l' altra adunca falce scote;
Ma s' affretta, che sente il non lontano
Alito del settembre, che le cade
Sul tergo in fresche ed umide rugiade.

Corre l' Autunno, e ovunque corre versa
Di dolci poma aureo e perenne fonte;
E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
La faccia: ma con bianca ispida fronte
Ecco il Verno che trema in tristo volto,
Fino agli occhi in mantel lanoso involto.

Di là non lunge vedi pur due schiere,
Dodici insieme, e dodici sorelle;
Le prime, nere il manto, il volto nere,
Il bruno manto han pinto d' auree stelle;
Scorron tacite; il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè, che non si sente.

Candida è l' altra fila, o d' ór vestita,
Le chiome ha d'ór; ma in cerchio ampio danzando
Per mano è l' una all' altra fila unita;
E dove i due color si van mischiando,
Cangiansi in volto ognor, così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.

In onde d' oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia,
Si rompe sovra il muro trasparente,
E in mille raggi fuori esce, e fiammeggia,
Attonito Fetonte a sì gran scena,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d' opra sì mirabile all' aspetto,
Fra la speranza incerto ed il timore,
Sente frattanto un tacito diletto,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio, entra, e già vede
Febo, che in soglio auro-gemmato siede.
Guardollo appena, e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco tosto a terra volse.
Ma Febo, conosciuto allora il figlio,
A sè chiamollo, e dal suo viso tolse,
Perchè da mortal occhio sia sofferto,
De' vivi raggi l' abbagliante serto.
E l' appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s' abbassò dal trono
Ad abbracciarlo; il giovin fatto ardito,
Padre, gli dice, se tuo sangue sono,
E di portar di figlio il nome degno
Di questo onor dammi, ti prego, un pegno.
Febo risponde: d' ottener sicuro
Ogni grazia tu sei, per la potente
Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l' aurato carro al cielo intorno.

All' audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito;
Opra mortal questa non è: non sai
Che i miei destrieri per l' etereo viaggio
Neppur Giove guidar avria coraggio?
E tosto ogni fatica, ogni periglio
Dalla difficil via spiega ed espone;
Ma da baldanza giovenile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega;
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l' onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti;
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice; e gli svela
Della difficil via gl' inciampi appieno.
E lo scappato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là, neppur l' ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l' aerea strada
L' ali spiegando in bianche striscie fende
Il cupo orror notturno, e lo dirada.
Soffiangli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.

Col grembo pien di fiori, e l'aurea testa
Cinta di rose, ecco l'Aurora appare:
Sparsa di perle, e candita è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta, e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.

Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblìo dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all' opre:
Sulle albeggianti orientali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.

Oro era l' asse, oro il timon; distinti
Dell' auree rote i raggi eran d' argento,
Di crisoliti ornati e di giacinti,
Da cui rotta è la luce in color cento.
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon sbuffando dalle nari il fuoco.

Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr' orma il piè inquieto stampa;
Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de' colpi dell' ignita stampa:
L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L' Ore intrecciando l' agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura; ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.

A così gran spettacol, che s' appresta
Oggi per lui, qual sente in cor diletto!
Come brilla Fetonte! e qual si desta
Aura d' ambizione entro il suo petto!
Anela, smania; e il cocchio co' pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.

Giovinetto così, che del nojoso
Pedante alfine uscì dal fren servile
L' Anglico cocchio è di guidar voglioso;
E il volgo dall' attissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d' alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.

Sta per salir Fetonte: ancor l' esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci:
Ei resiste, ed il padre suo conforta,
Che alfin gli dà congedo, e questi baci
Prendi, gli dice; e se lo stringe al seno:
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.

Perchè possa de' raggi il lume ardente
Soffrir, d' una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia; indi il lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.

Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle ruote al rapido girarsi,
Esulta, e gode il giovinetto ardito:
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.

I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l' usata man regola il freno;
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all' inesperto auriga.

Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan, forza mortal non puote
Vincergli; lascian quelli il corso usato;
Errano or quà, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balìa del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;
Trema, che terra e mar sotto si mira;
Guarda or l' occaso, or guarda l' oriente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo, e dall' ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l' incerto cocchio or alto, or basso;
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe la man forte attaccato.

Ma ognor s'abbassa il cocchio, e prossim'erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D' insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade, e soffocar si sente.

Giove mira dall' alto dei mortali
Le angosce, e a dar soccorso a lor si appresta;
Ecco che impugna un dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all' incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall' alto loco,
Fendendo l' aere colle chiome accense;
Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell' antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.

Silvio, che di sì bella compagnía
Era il più dotto, allor a parlar prese:
L' assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udienza anche a me, simile a quella
Di Lidia, io vo' contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'ór, le guance son di rose,
Il sen vince le nevi nel candore.
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira
Sembra, che dica all' anima: sospira.

Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un' alma cruda, ambiziosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba,
Piena d' orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,
Che degno del suo cor stimato fosse.

Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl' intrighi d' amor solea sovente,
Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.

Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l' acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l' Amore, ma la Vanitade.

Il cor toccolle l' amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, bene io non so; ma desioso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.

E a lei col tuon più risoluto ingiunse,
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizione il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto
Come il suo viso a Giove era piaciuto.

Studia celarlo, ma l' impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto fin sul labbro,
E mille volte il labbro suo trattiene;
E, se non può il segreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.

Come incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più, tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n' esce;
E mentre il vento avvivala e l' addoppia,
Tra fumo e tra faville ergesi e scoppia;

Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
E a chiuderlo durò tanta fatica,
Il gran segreto alfin la via s' aperse;
Susurrollo all' orecchio di un' amica,
Poi di due, poi di quattro; finchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.

Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labbro, e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon ch' è un' istoria
Inventata da lei per vanagloria.

———

Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l' alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d' astio e d' invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l' aria grave di prudenza.

E cominciò, com' ella desiava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch' ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo
Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s' accresce il mio sospetto,
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia; pensaci bene.

Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l' adora,
E fra sè gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioje buone;

Così Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde ed agghiaccia,
Scorre le membra un gelido sudore,
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l' amica senza far parola,
Che così le si volge, e la consola:

Vuoi tu scuoprir se veramente è un Nume?
Digli, che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va l' altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tenero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea,
Disse; ed ei: chiedi, avrai ciò che ti piacque;
Ne giuro a te per le inviolabil' acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desia che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa, in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d' avante.

Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desío t' induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce;
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?

Cangia desío: chiedimi un' altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi, che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo e il suol si scosse.
Vuoi, che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S' oscura il Sol, s' eccita il vento.

Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti; e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte;
Pur l' amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.

E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.

Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte, e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell' Etnea fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.

Stringe coll' altra alla Fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte spiega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega:
Al turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme.

E sull' ali di fuoco il gran Tonante
Al suol trasporta in pompe sì tremende;
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di sè già lo contempla, e vede
Che le s' inchina, e il ciel mette al suo piede.

Così talor l' amante titolato
Attende all' assemblea donna ambiziosa,
Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri, e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell' invide rivali.
Oh folle uman desío! il Regnatore
Del ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell' ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro il paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetonte?
Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Si grandi, la questione ebbe quel fine,
Che soglion tutte le questioni avere;
Cioè, restò ciascun del suo parere.

NOVELLA VI.

Amore Pittore.

AL SIGNOR

PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO.

Chi le sublimi imagini
Ti diè? chi le celesti
Tinte, ed i tratti nobili
Onde le atteggi e vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
Pennelli i vagi Amori,
E le Grazie invisibili
Stemprano i bei colori?
Se il Vecchio venerabile (1)
Cinto di sacre bende
Miro, cui del carnefice
Sul capo il ferro pende,
E il volto che magnanimo
Spregia il suol, guarda il cielo;
Sento nell' alma accendere
Fiamma di santo zelo.

(1) Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il martirio di S. Donato.

Sopra l' incauto Giovine (1)
Piango, che sanguinosa
Regge la salma pallida
Della trafitta sposa.

Ma quale entro dell' anima
Sublime orror si desta,
Se sopra la fatidica (2)
Donne il pensier s' arresta?

Mortal cosa non spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.

Dell' arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi fu padre? Amore.

Piangea la greca vergine
Sul vago che partía, (3)
E tra le voci tremule
L' addio dolente uscía:

Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall' ombra pingere
Vede il contorno oscuro?

(1) Procri e Cefalo: nell' elegante Cabinetto di S. E. *Manfredini* ecc. ecc.

(2) La sibilla, lavorata per Lord *Wycomb*.

(3) Questa è l' istoria, o la favola dell' invenzione della Pittura.

Segnar di negra linea
  Quei tratti si compiacque ;
  Apparve agli occhi attoniti
  L' imago , e l' arte nacque.

La man sempre Amor regola
  D' ogni gentil pittore.
  Odi in un' altra istoria
  Quanto mai possa Amore.

Quando Atene alle nobili
  Arti fu sì diletta ,
  E le Muse e le Grazie
  L' avean per Reggia eletta ;

Quando nel sacro Portico
  Sedea l' Aonio Coro ,
  E col mirto intrecciavasi
  Il trionfale alloro ;

Che atteggiati spiravano
  I marmi anima e vita ,
  E gli orator tuonavano
  Su tela colorita ;

D' Apelle , o di Parrasio
  Vivea Pittore industre
  O imitatore od emulo ,
  E al par di quelli illustre.

D' una vezzosa ed unica
  Figlia costui fu padre ,
  Nè i suoi pennel mai pinsere
  Forme così leggiadre.

Nè Palla mai, nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle, che uguagliassero
Questa gentil donzella.

Parea dir con un tacito
Linguaggio sì bell' opra,
Rimira quanto, o Grecia,
Natura all' arte è sopra.

D' Atene i più bei giovani
Pittori, eroi, poeti,
Per sì bel volto caddero
Nell' amorose reti:

E quei che spesso aveano
In marziale agone,
O al cesto, o in pugna atletica
Al crin cinte corone;

E quei che il cocchio rapido
Tra' geminati viva,
Guidaro alla vittoria
D' Alfeo sopra la riva.

Ma Amor ch' è cieco al merito,
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D' un umil giovinetto,

Cui nè Palla, nè Apolline
Aveau lo spirto colto,
E sol mostrava un' aria
Soave, e un vago volto.

Egle la figlia amabile,
  Egli s' appella Idreno,
  Di vivo amor reciproco
  Ambo piagati il seno.

Ma il padre che la propria
  Arte soltanto apprezza,
  Vuol che sia degno premio
  Di quei, tanta bellezza,

Che saprà meglio fingere
  Con più maestro stile,
  Su colorita tavola
  Il volto suo gentile.

Di fiamma acceso subito
  Di gloria, ovver d' amore,
  S' accinse alla bell' opera
  Di Grecia ogni pittore.

Ma qual colta dal fulmine,
  Restò muta e turbata
  A sì crudele annunzio
  La coppia innamorata!

Si riguardar con tacito
  Dolce sguardo dolente,
  Sguardo che nel silenzio
  Ha voce sì eloquente.

Sen fugge Idreno, e ignorasi
  Già più di lui novella:
  Sei mesi è fiso il termine
  Ad acquistar la Bella.

Sudano i dotti artefici
Di Grecia in ogni parte,
Dotti pennelli spiegano
Tutto il valor dell' arte.

Il momento s'approssima
Del giudizio, ed intorno
Gli amanti già s' affollano
Della Bella al soggiorno.

In tante e vaghe copie
La bella sua fattura
Vede che si moltiplica,
E par goda Natura.

Al bel volto sorridono
Il mar, la terra, il polo;
Batton su quello i zefiri
Soave e lento il volo.

Col canto la salutano
Gli augei; d'Amor la schiera
Volteggia intorno, e credela
La Dea che a Cipro impera.

Il padre siede giudice,
E fra tant' opre belle
Pende, ed alfine arrestasi
Su due scolar d'Apelle.

Questo pel dolce e morbido
Colór del premio è degno:
Ma l'altro meglio atteggiala,
Più mastro è del disegno.

Fra tema e speme ondeggiano
Gli amanti , ed Egle intanto
Non d' aura vana gonfiasi ,
Anzi si strugge in pianto.

Mentre il padre a decidere
Ciascuno istiga e punge ,
La folla a un tratto fendesi ,
Idreno a un tratto giunge.

La smania , ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela ,
Anch' egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.

Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese :
Come ? da chi ? sì subito
Costui cotanto apprese ?

La passion sì punselo ,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell' arte intento.

Il sonno , il cibo arrestano
I suoi lavori appena,
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena :

Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto ,
E al suo pennello devesi
D' Egle il più bel ritratto.

Già vinti si dichiarano
I suoi rivali istessi;
D'Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;

Ma l'anima che atteggiasi
Nel volto e ne' begli occhi,
Niuno ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.

E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera,
Così pietosa in vista.

Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore:
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore?

Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.

Il vol tu ergesti rapido,
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.

Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio; odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l'immortal corona?

Poggia al nobil fastigio,
E fa che l' aretino
Suol, d' ogn' ingegno fertile,
Più non invidj Urbino.

LA CONTESA
FRA IL ROSIGNUOLO
E
IL SONATORE

A SILVIA.

D' ogni piacer, d' ogni delizia fonte,
O possente Armonía, dove t' aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d' Anfione il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti e sulla colorita
Pasta animata dal Pittor d' Urbino?
Sei tu ne' marmi a cui diè moto e vita
Michel più che mortale Angel divino?
O in quell' opra, ch' a ogn' altra il pregio ha tolto
D' arte, natura, a Silvia sopra il volto?

Dovunque è la beltà, dov' è il piacere,
Sacra Armonía, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l' incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta, ed un soave moto.

Dalla tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall' informe
Massa del nero abisso alzò la testa:
Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caso fuggì d' Averno al nero speco.

Per te sul tenebroso orror le prime
Tracce stampò la madre aurea del giorno;
E incominciar la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno;
E l' ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.

Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonía sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concenti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi,
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendiati nel tuo canto io trovo.

E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s' incontran sul core; e un novo incanto
Nasce, che i sensi e l' anima pervade;
Ch' io non so dove o in terra, o sulle sfere
Mostrar possa Armonía tanto potere.

Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago usignol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d' onor possa nel petto.

Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll' alito fecondo
Vita ed amore alla natura intera:
Versando intorno a lei gigli e viole,
Tessean le Grazie amabili carole.

Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;
Già l' umor genital con dolce forza
Gonfia le fibre al quasi arido stelo;
Già squarcia la sottil tenera scorza,
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l' erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L' ombra mista alla luce, ed or nell' onda.

In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l' arido suol col raggio ardente,
Alle fresc' ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d' oro,
O i fori del gentil bosso canoro.

E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosco il fiato,
L'onde si stanno, e si stan l' aure mute;
Alza il muso la greggia, e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s' arresta.

Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armoniose,
Un Rosignolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin con diletto e con sorpresa
Che il pennuto cantor così l' invita
Al musico certame; ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita,
Per far del suo rival più certe prove,
In varj toni artificiosi move.

Della varia e flessibile Armonía
Pe' giri l' Augel seguelo, e l' adegua;
E ad insolite note la natia
Non studiata arte accorda a tempo e piega;
Or l' accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi.

Sdegnoso Elpin che, dove egli cotanto
Tempo spese e sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l' estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento,
E la natura e l' arte ecco a cimento.

Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbediente
Esce l' aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall' alto al basso gir, dal basso all' alto;
Placida or scorre e grave in larga piena,
Or scema e cala sì che l' odi appena.
L' Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L' Augel franco persegue, e va sì lunge,
Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace, e quasi in aria trionfale
L' obliquo sguardo dal frondoso seggio
Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
Quanto l' arte onde fui superbo vaglia,
S' anco del bosco un musico m' agguaglia.
Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo
Festiva intorno a lui forman corona:
E in varj metri, e voce e tuon cangiando,
Van del bosco il trionfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso un tempo a lui sì caro sdegna,
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna;
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre a tentar nuova fortuna.

Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d' oriente;
Qual lucido pennello il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall' oscura
Trista quiete lieta escía natura.

Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l' arpa aurata prende:
Per rinnuovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trionfi ancor d' averlo vinto.

Il nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l' Augellin s' accorge
Ch' oggi è sfidato ad un novel cimento;
L' invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll' una e l' altra man percorre e tocca
Le numerose corde, e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce, e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero.

Sulle corde più gravi ora s'appoggia
E lento e maestoso, ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual aura dell' erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l'alza, or la deprime.

Mille tuoni diversi odi ad un' ora;
Col forte il dolce, coll' acuto il grave
Confusi ad arte errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì varj suon muova, ma cento.

Di sì diverse voci per l' ignota
Traccia l'Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.

Ferma: che fai? che tenti? o sventurato,
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l' alta armonia, che l' arte,
Talor della natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice?

Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L' onor del bosco col maestro canto,
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto
Del confuso rival par che si rida;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.

Tutto farà fuori che d' esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottili canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l' Augellino
Sen cade moribondo a piè d' Elpino.
E coll' ultime sue note canore
Non dell' estremo fato si querela,
Ma ch' ei cede la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela;
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.
Le corde poi dell' arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrimose
Versò sopra l' estinto suo rivale.
Poscia d' allór sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl' intuonano col canto inno funebre:
Poi qualora le ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latebre,
D' amore a ragionar, formando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

Fine delle Favole del Pignotti.

INDICE.

Fine dell' Indice.